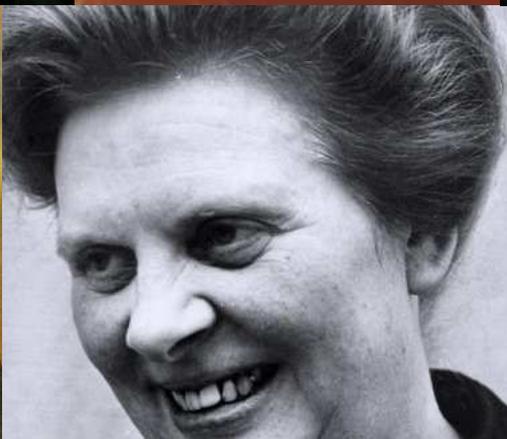


Metanoeite!

RIVISTA DI PSICOLOGIA CRISTIANA



PSICOLOGIA DELLA FELICITÀ
E PRINCIPIO NUZIALE



Μετανοείτε!

RIVISTA DI PSICOLOGIA CRISTIANA

ANNO 1 · NUMERO 1 · 6/2017

PSICOLOGIA DELLA FELICITÀ E PRINCIPIO NUZIALE



Direttore

Stefano Parenti

Redazione

Mimmo Armiento

Alberto D'Auria

Daniele Malerba

Marco Manali

Metanoeite, Rivista Italiana di Psicologia Cristiana è espressione del *Laboratorio di Psicologia Cristiana* (www.psicologiacristiana.it), luogo d'incontro di un gruppo di professionisti animati da intenti scientifici e culturali, con finalità informative ed educative.

Il presente volume può essere divulgato liberamente. Qualora ne venga divulgato solo una parte, si raccomanda di citare opportunamente i corretti riferimenti. Gli articoli sono di proprietà dei singoli autori.

Per informazioni: metanoeite@psicologiacristiana.it.

Il direttore incoraggia i lettori a proporre dei propri contributi a cui verrà dato spazio nelle rubriche, se ad esse adeguati, oppure nella posta dei lettori.

CONTENUTI

ANNO 1 | NUMERO 1 | 6/2017

Psicologia della Felicità e Principio Nuziale

Editoriale

Metanoeite! Ovvero la necessità di una psicoterapia davvero cristiana..... 5

Stefano Parenti

Relazioni

Introduzione al percorso "Psicologia della felicità e Principio Nuziale"..... 7

Renzo Bonetti

Dal mistero trinitario nuziale la risposta alla crisi antropologica..... 11

Roberto Carelli

Maschile-femminile: il naturale spazio del sacro..... 18

Claudio Risé

La nuzialità come chiave interpretativa del quotidiano..... 26

Costanza Miriano

Per una psicoterapia fondata sui principi naturali: la (ri)proposta tomista..... 31

Stefano Parenti

Psicologia della felicità e Principio Nuziale..... 39

Mimmo Armiento

Rubriche

Cronaca, recensioni e tanto altro..... 57

Editoriale

« Signore ha cominciato la sua predicazione con un termine che è un termine culturale: *metanoèite*, cambiate mentalità, cioè cambiate la percezione del dove stiano i valori»¹. Sin da quando lessi questa frase di don Giussani, diversi anni fa, pensai che se mai avessi scelto il titolo per una rivista di psicologia, sarebbe stato proprio *metanoèite*. È la seconda parola che Gesù dice in pubblico, dopo «Vieni e seguimi» (Mt 19,21; Mc 10,21; Lc 18,22). Ed essa, a mio avviso, svela il profondo nesso che sussiste tra la psicologia e la spiritualità. Troppo spesso, infatti, psiche e spirito vengono ritenute due dimensioni distinte dell'essere umano: la prima implicata nel rapporto dell'uomo con la realtà, la seconda dell'uomo con Dio. Ma se Dio entra nella storia, come il cristianesimo attesta, allora la relazione con la realtà coincide con la relazione con Dio. Ecco, dunque, uno dei motivi per cui è bene abbandonare la tripartizione - che pure utilizzava San Paolo (1Ts 5,23) - a favore di una concezione di unità tra corpo ed anima, come propone il Concilio Vaticano II² e, più in generale, tutta la tradizione filosofica cristiana. Sin da Aristotele, infatti, per definire l'ontologia dell'uomo è stato utilizzato il concetto di "sinolo": il "composto" di anima e corpo. E, sempre grazie alle osservazioni del grande filosofo greco, è stato poi ritenuto opportuno distinguere l'anima in tre tipologie: vegetativa, sensitiva, e razionale o, appunto, spirituale.

La *metánoia* indica, quindi, non una semplice modifica di percorso - come suggerisce l'etimologia della traduzione latina, *cum-versus*, da cui la parola italiana "conversione" - ma una più profonda mutazione dello sguardo personale verso il reale: «cambiate mentalità»³, dice Gesù, «cambiate il modo di percepire e di significare»⁴. Ma non è proprio questo il compito della psicoterapia?

Lo aveva ben compreso colui che è, probabilmente, il più grande psicoterapeuta cattolico del secolo scorso, Rudolf Allers, che così scriveva:

«Per guarire una nevrosi non vi è bisogno di un'analisi che discenda nelle profondità dell'inconscio per trarre non so quali reminiscenze, né di un'interpretazione che veda le modificazioni o le maschere dell'istinto nei nostri pensieri, nei nostri sogni ed atti. Per guarire una nevrosi occorre una vera *metánoia*, una rivoluzione interiore che sostituisca l'umiltà all'orgoglio, l'abbandono all'egocentrismo. Se diventiamo semplici, possiamo vincere l'istinto con l'amore, il quale costituisce - se gli è veramente dato d'espandersi - una forza meravigliosa ed invincibile. Ma per arrivare a questa semplicità, a quest'atteggiamento ingenuo verso il mondo e verso se stessi, è necessario far entrare in gioco la seconda grande forza messa a nostra disposizione dalla bontà divina: la verità. Queste due forze, la verità e l'amore, sono le sole ad essere invincibili»⁵.

Metanoèite - Rivista di Psicologia Cristiana nasce come tentativo di unità ad opera di professionisti cristiani che desiderano vivere il proprio mestiere senza soluzione di continuità con l'esperienza di fede. Il punto di partenza è stato il *workshop* svoltosi ad Assisi il 18 e 19 Febbraio scorso e di cui, in questo primo numero, riportiamo le relazioni. In quelle due giornate, intense e ricche di entusiasmo, un'ottantina di professionisti si sono riconosciuti nell'esigenza di "andare oltre" le impostazioni delle psicologie contemporanee, per recuperare i fondamenti cristiani da esse osteggiati o dimenticati. La rivista vuole essere un veicolo attraverso cui codesto recupero può essere facilitato. Per questo motivo privilegeremo la diffusione di quei contributi che normalmente non trovano spazio altrove, poiché radicati profondamente in un'antropologia inconcepibile per le *formae mentis* secolarizzate.

Ispirato da tale linea editoriale, ho ritenuto opportuno proporre una copertina, forse un po' naif, ma densa di contenuto. Su di essa trovano effigie i principali protagonisti della psicologia cristiana: quegli autori che normalmente non vengono studiati o vengono travisati, e che, invece, meriterebbero ben altro trattamento. Essi sono (dall'alto a sinistra): Sant'Agostino, Papa Pio XII, San Tommaso d'Aquino, Padre Agostino Gemelli, Rudolf Allers, Conrad Baars, Thomas Verner Moore, Eugenio Fizzotti, Anna Terruwe, San Giovanni di Dio, Magda Arnold e Sant'Ignazio di Loyola. Certamente non sono tutti, ma sono alcuni dei più rappresentativi. Altri, speriamo, possano seguire. Si attende, infatti, l'opera dei cattolici in un mondo, quale quello della psicoterapia, dominato primariamente da antropologie immanentiste o spiritualiste, e da concezioni distanti dall'insegnamento della Chiesa (tutti gli -ismi sono qui riuniti: meccanicismo, biologismo, relativismo, psicologismo, istintivismo, ecc.).

Un'ultima considerazione, prima di lasciarvi alla lettura dei contenuti. Il gruppo di professionisti che è nato ad Assisi ha deciso di chiamarsi "Laboratorio di Psicologia Cristiana". Il termine 'laboratorio' ci è parso adeguato per un luogo in cui ognuno è chiamato a portare un proprio contributo, e perché - è un dato di fatto - una vera psicologia cristiana attende ancora di essere costruita (nonostante i lavori già avanzati del gruppo degli argentini della Universidad Catolica Argentina e dell'Università Abat Oliba di Barcellona, degli americani della Divine Mercy University e di alcuni professionisti solitari in Italia ed all'estero). Su 'psicologia' non c'è da aggiungere molto, se non la considerazione che, mentre altre discipline come l'educazione, la medicina e persino la sociologia hanno goduto di interventi significativi da parte dei cristiani (si pensi ad esempio al grande campo della sociologia della famiglia), la psicolo-

gia e la psicoterapia sono rimaste aree desolate. La parola 'cristiana' mi piace perché significa letteralmente "di Cristo". Inoltre essa suggerisce un'apertura anche ai professionisti provenienti da altre confessioni, che con noi vorranno dialogare. Vorrei però precisare che l'identità mia e della linea editoriale è limpidamente ancorata al Magistero della Chiesa Cattolica. 'Cristiano', dunque verrà utilizzato come sinonimo di 'Cattolico' (se vi saranno eccezioni ne riporteremo le motivazioni). Per me l'esperienza della Chiesa è equivalsa (ed è ancora oggi così) all'incontro con Cristo, cioè al luogo in cui sperimento personalmente la presenza del Signore nella mia vita. Prescindere da questo significherebbe negare la verità stessa della mia persona.

Concludo ringraziando per questa opportunità e chiedendo ad ognuno che ne sarà interessato di apportare il proprio contributo. La rivista necessita non solo di lettori, ma anche di redattori, di idee, di suggerimenti ed anche di critiche. Per ognuna di esse potete fare riferimento alla mail metanoete@psicologiacristiana.it ed al forum presente nell'area riservata del sito internet del [Laboratorio di Psicologia Cristiana](http://www.psicologiacristiana.it).

Stefano Parenti ✉

Riferimenti

1. Luigi Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, p. 157.
2. Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, n° 14.
3. Luigi Giussani, *Il Santo Rosario*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, p. 36.
4. Luigi Giussani, *Qui e ora (1984-1985)*, Bur, Milano 2009, p. 329.
5. Rudolf Allers (1936), *L'amour et l'instinct. Étude psychologique*, in *Études Carmélitaines*, 21, p. 123 [tr. it. su www.psicologiacattolicesimo.blogspot.it].

Introduzione al percorso “Psicologia della felicità e Principio Nuziale”.

Renzo Bonetti

Progetto Mistero Grande

Il Principio Nuziale è un principio ermeneutico fondamentale che permette di intuire, di cominciare a comprendere, ciò che Dio e l'uomo sono «in sé», e il mistero di comunione personale tra di essi che la Storia della Salvezza rivela come realizzata in Gesù e nello stesso tempo in cammino verso la pienezza escatologica. Tale Principio, che abbraccia e dà significato ad ogni vocazione, trova nella famiglia un sacramento, un segno che rende visibile il mistero dell'amore umano e della bellezza del genuino maschile e femminile, segno che può/deve narrare, evangelizzare il nostro tempo, in un annuncio che schiuda ad ogni persona percorsi di felicità e orizzonti di compimento.

Perché il Progetto Mistero Grande si interessa di questo percorso.

“L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia” (FC 86). Penso si possa partire da qui per comprendere “perché” il Progetto Mistero Grande continuamente ricerchi e promuova collaborazioni con altre esperienze ecclesiali e sociali.

Il Progetto Mistero Grande può infatti essere descritto come un grande “laboratorio” di ricerca teologica e di traduzione pastorale che opera con l'intento di scoprire e far scoprire sempre più e sempre meglio nella Chiesa e nella società i doni di grazia che il Signore ha voluto rivelarci e donarci nel sacramento delle Nozze.

Suo scopo è quindi cercare di servire, a livello ecclesiale e sociale, la famiglia e tutte le attività ad essa collegate (educazione, relazione di cura e sostegno, sviluppo personale e di coppia di carismi e professionalità destinati all'edificazione del “bene comune” che è la fraternità, cristiana ed umana ...), nella libertà e nella collaborazione con quanti operano in favore della famiglia¹.

Queste sinergie sono attuate con altre persone e

soggetti nei quali il Progetto Mistero Grande riconosce una comune intuizione: la riscoperta del dono nuziale e della famiglia come soggetto protagonista nella vita della Chiesa e del mondo.

Due punti, estratti dall'art. 2 dello Statuto della Fondazione che promuove il Progetto, ben sintetizzano quanto sin qui espresso:

Far conoscere e far vivere la famiglia come Dono Grande, sostenendo chi ne soffre la mancanza o l'incompiutezza e sollecitando chi la vive a mettersi a servizio degli altri.

Condividere con tutti, senza giudicare chi vive diversamente da questo ideale, che la famiglia è questo dono grande per l'avvenire dei nostri figli e delle future generazioni.

Il Progetto Mistero Grande ed il Principio Nuziale.

Stimolato e confermato da una Tradizione e da un Magistero della Chiesa ininterrotti², il Progetto Mistero Grande promuove l'approfondimento e la divulgazione del «dono» teologico e pastorale

costituito dal Principio Nuziale.

Il Principio Nuziale infatti non può essere considerato come un dato aggiuntivo, una «forma» linguistica proveniente dalla cultura (più o meno moderna) ed estrinseca al mistero di Dio. Viceversa il Principio Nuziale è un principio ermeneutico fondamentale, una «chiave interpretativa interna» al mistero cristiano stesso: di ciò che Dio è, di ciò che l'uomo è, dell'unità tra Dio e l'uomo che nell'*Historia Salutis* è rivelata, realizzata e profetizzata.

La Chiesa ha sempre, ora con minore ora con maggior chiarezza, approfondito la comprensione della Sacra Scrittura in chiave nuziale, dalla creazione dell'uomo-donna narrata in Genesi allo splendore del Roveto Ardente dell'Esodo, dall'interpretazione della Legge Sinaitica alle profezie di Isaia e di Osea, dalla "comunione" con la Sapienza alla bellezza dirompente della relazione d'amore del Cantico, fino alla letteratura nel Nuovo Testamento, allo Sposo Gesù che personalmente e misteriosamente l'ha introdotta nella dimensione nuziale del Mistero Grande.

Di tale Principio Nuziale occorre sempre più e sempre meglio scoprire le ampie valenze linguistiche, sia nella potenza del linguaggio poetico e simbolico, sia intuendo e percorrendo prospettive teologiche di grande significanza, fino ad entrare nel cuore del mistero nuziale che è il Mistero del Dio Uni-Trino che è Amore.

Il Progetto Mistero Grande promuove quindi percorsi di studio e contemplazione che cerchino di delineare sempre più chiaramente il significato e la portata teologica e pastorale del Principio Nuziale³, per mezzo di una fondazione biblica, patristica, antropologica, cristologica, ecclesiologica, nonché attingendo all'immenso patrimonio della spiritualità e della mistica cristiana.

Come il Principio Nuziale è in relazione con tutte le vocazioni.

La riflessione e la proposta che vorremmo far emergere da questa due giorni è strettamente connessa alla dimensione sacramentale del matrimonio e della famiglia (il principio nuziale) e allo studio e rilettura in chiave nuziale delle conoscenze e degli strumenti delle scienze umane (la psicologia della felicità).

Obiettivo di questo workshop è quindi ideare un "percorso", uno "strumento" atto a promuovere la crescita umana, spirituale e culturale degli sposi, dei vergini, di chi vive e di chi si prende cura del mondo della famiglia per:

- √ riscoprire il mistero nuziale come «archetipo» di ogni «forma» di amore (cfr. *Deus caritas est*, 2]; ogni vocazione è "nuziale" o non è vocazione, poiché non esiste in Dio chiamata dell'uomo se non per amore e all'amore;
- √ far riemergere la bellezza del progetto originario di Dio, rivelato sin dalla creazione dell'uomo e della donna; non per instaurare un conflitto con la contemporaneità, ma perché nel genuino maschile e femminile è "scritta" una antropologia che annuncia e schiude all'uomo percorsi di felicità e orizzonti di compimento;
- √ è ripartendo dai trascendentali (unità, verità, bontà e bellezza) che possiamo ricominciare una evangelizzazione dell'umano, sia nel campo ecclesiale che sociale:
 - ecclesiale, per approfondire e riproporre la cultura cristiana della famiglia, della vita e della vocazione nuziale (coniugale e verginale) per una nuova civiltà dell'amore;

- sociale, per studiare e divulgare un approccio interdisciplinare alle scienze umane, soprattutto in campo educativo di sostegno/cura, che abbia l'antropologia cristiana come criterio ermeneutico.

Come il Principio Nuziale sia espressione della maturità cristiana più alta che è la mistica⁴.

Maschile e femminile come esperienza umana e cristiana fondamentale. L'essere uomo e donna investe tutta la persona umana, da un punto di vista biologico, affettivo, psicologico e di fede. La caratteristica sessuata della persona non è un aspetto della personalità o del corpo, ma la maniera concreta del come «è» una persona. Oggi questo tema finisce per essere esageratamente canalizzato nella sua espressione genitale, aprendo la strada a una disarticolazione della persona e dell'esperienza della sessualità umana o disperso nella generica cultura «unisex». Viene così perso l'orizzonte umano della dimensione sessuale, donata da Dio nel costituire ogni persona come uomo e donna. Maturità significa approfondire, far conoscere e sperimentare la capacità di interagire nella distinzione, perché essa conduca alla bellezza dell'unità, sia nella dimensione matrimoniale che in quella verginale⁵.

Promuovere percorsi di spiritualità ed esperienziali, personale, di coppia e comunitario, per crescere nella consapevolezza del dono del mistero nuziale, incarnato in un'umanità tessuta da Dio come corporea e sessuata. Illuminare il mistero che abita nella sessualità, affinché sia vissuto nella pienezza della sua specifica bellezza. Individuare e proporre percorsi, esperienze, itinerari che possano aiutare l'uomo d'oggi a fare l'esperienza

positiva della sessualità nella grazia e della grazia che vive nella sessualità. Per tentare di aprire la via ad una diversa educazione sessuale, che sia educazione alla bellezza dell'originalità dell'uomo e della donna, alla contemplazione dell'Unità, della Verità, della Bontà e della Bellezza della coppia e di ogni uomo/donna anche singolarmente. Per scoprire che la nuzialità è un dono vissuto sia dentro la via matrimoniale che nella via della verginità.

Questo apre ad un approfondimento sia negli studi sulle scienze umane (filosofia, antropologia, psicologia, pedagogia, sociologia ...) che in percorsi formativi e divulgativi sulla dimensione estetica della Nuzialità nelle arti (scrittura, pittura, musica, scultura ...).

Riferimenti

1. Maggiori informazioni sulle attività di ricerca e di offerta pastorale sono reperibili sul sito www.misterogrande.org.
2. A mero titolo esemplificativo: l'Eucaristia e l'altare sovrastati dal baldacchino e la relazione con la *Kuppah* delle nozze ebraiche; l'anello sponsale del Vescovo all'ordinazione; la consacrazione degli sposi al momento della comunione eucaristica; la lettura sponsale dell'Incarnazione in Agostino e di quella della Pasqua in Crisostomo.
3. Ad esempio la Cattedra di Analogia Nuziale promossa insieme al Pontificio Istituto Biblico e il Convegno di Sacrofano.
4. In realtà qui non ho sviluppato direttamente l'aspetto della mistica, quanto della "maturità" cristiana.
5. "Nella Mulieris dignitatem, Giovanni Paolo II ha voluto approfondire le verità antropologiche fondamentali dell'uomo e della donna, l'uguaglianza in dignità e l'unità dei due, la radicata e profonda diversità tra il maschile e il femminile e la loro vocazione alla reciprocità e alla complementarità, alla

collaborazione e alla comunione. Questa unità-duale dell'uomo e della donna si basa sul fondamento della dignità di ogni persona, creata a immagine e somiglianza di Dio, il quale «maschio e femmina li creò» (Gen 1,27), evitando tanto una uniformità indistinta e una uguaglianza appiattita e impoverente, quanto una differenza abissale e conflittuale. Questa unità duale porta con sé, iscritta nei corpi e nelle anime, la relazione con l'altro, l'amore per l'altro, la comunione inter-personale che indica che nella creazione dell'uomo è stata iscritta anche una certa somiglianza della comunione divina" (Benedetto XVI).

Dal mistero trinitario nuziale la risposta alla crisi antropologica.

Roberto Carelli

Università Salesiana, Facoltà di Teologia

La rottura epistemologica con la tradizione, operata dalla contemporaneità, ha spostato il focus speculativo della cultura occidentale dall'essere al pensiero, determinando una crisi antropologica che si configura come un cedimento delle fondamenta. Il riscatto dell'umano richiede la riscoperta delle verità fondamentali, di cui la nuzialità costituisce la chiave interpretativa sia delle dinamiche umane che di quelle divine.

Antropologia nuziale e teologia trinitaria, due facce dell'unico amore.

Non ci si può nascondere che ci troviamo culturalmente e praticamente nel bel mezzo di un'autentica crisi antropologica. Non si tratta di una crisi congiunturale, ma strutturale; non semplicemente di un vuoto morale, ma di cedimento delle fondamenta. Non sono in gioco solo delle ingiustizie contro l'uomo, ma delle menzogne a carico dell'umano. Per questo, il riscatto dell'umano, la migliore contropinta nei confronti delle forze dissolutrici nichiliste può venire, radicalmente, solo da Dio, da Colui che ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza.

Dal laboratorio teologico più recente arrivano buone notizie. I riflettori sono puntati, come mai è accaduto in passato, specialmente nel campo della teologia trinitaria e dell'antropologia teologica, sul dato biblico dell'uomo come immagine di Dio. Come è noto, *l'immagine Dei* è stata individuata di volta in volta nella luce della *ragione*, nella creatività della *libertà*, perfino nella forma eretta del *corpo*, ma l'identificazione più immeditata, autorizzata dalla "lettera" del testo, invita a riconoscere l'impronta del Dio trinitario, che è relazione di amore e vita fra Persone divine, nella relazione d'amore fecondo dell'uomo e della don-

na. Da qui l'esame della *compatibilità teologica dell'analogia di Trinità e nuzialità*.

Saranno gli stimoli del pensiero dialogico e personalista, o i processi di sensibilizzazione della ragione che integrano l'approccio metafisico con quello fenomenologico – dove i fondamenti si trovano non superando, ma approfondendo i fenomeni –, o le migliori acquisizioni delle scienze umane, che invitano a mettere in primo piano le relazioni e i processi, o anche, e soprattutto, i punti di non ritorno del rinnovamento teologico, che dà risalto alla logica di Alleanza storica fra Dio e l'uomo e all'evento cristologico come definitiva rivelazione del volto di Dio – che comporta Incarnazione, Passione e Risurrezione, Chiesa e Sacramenti, cioè nulla di spirituale che non anche somatico – ma sta di fatto che va emergendo sempre più e sempre meglio la consapevolezza che *la creazione è la grammatica della rivelazione*, che Dio parla di sé attraverso noi. Il che è tipico dell'amore, che scende sul terreno dell'altro anche nella manifestazione di sé.

In concreto, viene oggi sempre più teologicamente accreditata, non senza qualche resistenza, *la trasparenza sessuale della Trinità* e, correlativamente, *il fondamento trinitario della sessualità!* Semplici e programmatiche le parole di papa Francesco nell'*Amoris Laetitia*:

Quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" negli sposi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi (121).

Senz'altro è a causa del peccato, che oscura e infanga le cose più belle, ma non è mai stato posto sufficientemente a tema il fatto che *Dio trovi la sua compiacenza nel piacere dell'uomo*. In realtà la cosa è più che comprensibile: Dio pone il massimo piacere della creatura nell'abbraccio degli sposi per segnalare che, come e più che in ogni altro gesto d'amore, nell'amore fecondo degli sposi Egli si identifica. In effetti, a ben vedere, il gesto coniugale, fonte del massimo piacere, è il concentrato delle cose più grandi: è un gesto di *amore*, che è il nome proprio di Dio; è il gesto che dà la *vita*, di cui Dio è la sorgente; ed è il gesto affettivo e generativo a cui Dio vincola l'atto della creazione dell'uomo. Sorprende l'umiltà di Dio, che auto-vincola la sua sovranità di Creatore all'abbraccio procreatore, più o meno maturo o immaturo, più o meno amoroso, di un uomo e di una donna.

Nell'insieme, viene in chiaro l'ordine dell'amore, cioè la sua ragionevolezza e bellezza: Dio è Trinità perché è mistero di Amore e Vita, e perciò l'uomo è essenzialmente nuzialità, perché, venendo da Dio ed essendo orientato a Dio, si ritrova sempre e solo nell'amore che dà la vita. Circa l'intimo nesso di amore e vita che qualifica la natura di Dio e il destino dell'uomo papa Francesco si esprime con parole semplici ed efficaci: "l'amore dà sempre vita. L'amore coniugale non si esaurisce all'interno della coppia [...]. I coniugi, mentre si donano tra loro, donano al di là di se stessi la realtà del figlio, riflesso vivente del loro amore" (*Amoris laetitia*, 165). Non è subito un'indica-

zione morale, è un fatto antropologico con radici teologiche!

Le ragioni e le coordinate di una crisi antropologica

Come si è giunti a questa crisi antropologica? Con buone dosi di semplificazione, si può dire che all'origine ci sta la rottura epistemologica che ha spostato il *focus* speculativo della cultura occidentale *dall'essere al pensiero*, operando una scissione in quella che è una correlazione originaria: non c'è infatti pensiero senza essere, né essere che non si offra al pensiero. Di fatto, come ha intuito Giovanni Paolo II, l'uomo ha perso la "posizione di certezza" che ne esaltava la regalità, sprofondando nelle sabbie mobili del dubbio metodico, nelle nebbie del relativismo etico e nel fumo del nichilismo ontologico. Il primato del *cogito* e la relativa svalutazione della *res extensa* ha impresso poi al primo umanesimo una spinta obiettivamente anticristiana: dall'umanesimo promosso *a motivo di Dio* si è progressivamente passati a un umanesimo *senza o contro Dio*, e dall'*umanesimo cristiano* si è giunti infine a quello che De Lubac ha chiamato il dramma dell'*umanesimo ateo*, documentato dalle sue forme disumane e transumane, cioè dagli orrori moderni conseguenti alle ideologie al delirio dell'indistinzione postmoderna di uomo animale e macchina. C'è poco da fare: negare Dio è perdere l'uomo.

Se c'è urgente bisogno di *un pensiero di tipo nuziale trinitariamente ispirato*, è perché l'ultima frontiera dell'umanesimo antiumano è il *genderismo*, che trasforma il *dato* naturale e sacro dei sessi in una questione di *preferenze*, e diluisce l'*originario familiare* dell'uomo in una *molteplicità di modelli familiari* storicamente e culturalmente situati, contestando la possibilità di riconoscere le elementari costanti della famiglia al di sotto delle sue forme storiche. A dire della crisi

antropologica che in tal modo si configura, sono molto incisive le parole di Stefania Craxi:

Siamo alla fine della parabola del Sessantotto che dipinse la libertà come assenza di ogni legame: siamo giunti alla negazione dell'ultimo limite umano, quello corporeo, in cui ciascuno deve essere riconosciuto per quel che sente, non importa se la realtà dice l'opposto. Si è madri o padri, non sono ruoli intercambiabili. Le altre sedicenti famiglie sono un artificio. Io penso che occorra difendere il diritto naturale. La Chiesa fa una cosa molto semplice, illumina la struttura della realtà (Frigerio 2014).

In prospettiva teologica, ma con riscontri in campo mistico-spirituale, questo stato di cose sembra configurare lo scontro ultimo fra Cristo e l'Anticristo, lo scontro finale della lotta di sempre, quella fra cristianesimo e gnosticismo, cioè fra la concretezza del cristianesimo e l'evanescenza dello spiritualismo. È significativo che già nella Sacra Scrittura, precisamente nelle Lettere di Giovanni, quando si parla dell'Anticristo, si dice che è "menzognero e omicida", e lo è per il fatto di *negare la carne di Cristo e di negare il Padre e il Figlio*, ossia, sul piano teologico, i due massimi dati dell'originalità cristiana, cioè l'Incarnazione e la Trinità, e, sul piano antropologico, i due dati costitutivi dell'umano, e cioè i corpi sessuati e le relazioni familiari (cf. 1Gv 2,22 e 2Gv 7).

La chiave nuziale: il formato trinitario della famiglia e il formato familiare di Dio

Venendo a presentare l'analogia familiare della Trinità e l'analogia trinitaria della famiglia, va subito detto che nell'abissale distanza che esiste fra il Creatore e la Creatura, la somiglianza che è propria del discorso analogico sta nell'*identità*

strutturale e dinamica che è propria della natura di Dio e dell'uomo. Nella forma più succinta e generale, quella particolarmente impiegata da Giovanni Paolo II, sia Dio che l'uomo sono costitutivamente "*communio personarum*", o, nel linguaggio tomistico, ogni persona divina come ogni persona umana è "*relatio subsistens*", trova esistenza e consistenza al modo della relazione, non in altro modo: le persone sono sempre sostanze relazionali, sempre relazioni sostanziali! Più semplicemente, si può dire che Dio e l'uomo si assomigliano perché *come l'unità di Dio è trinitaria, così l'unità dell'uomo è familiare*. Ovvio la dissomiglianza: *in humanis* le persone si "partecipano", e perciò si individuano, mentre *in divinis* le persone si "toticipano": tra gli uomini la comunione non toglie l'individualità, mentre in Dio la comunione è infinita, senza residui, il che spiega perché il mistero trinitario non dia luogo a una religione "triteistica", ma "monoteista". E spiega perché la prima legge della civiltà è il divieto di incesto: esso equivarrebbe a negare l'umana finitezza, realizzando la tentazione genesiaca insinuata dal serpente biblico: "sarete come Dio".

Più analiticamente, poiché – secondo l'intuizione ontologico-teologica di H.U. von Balthasar, "tutto l'essere è amore", e dunque Dio è amore e l'uomo è creato per amore e per amare, nei legami trinitari come nei legami familiari si osserva la circolarità delle stesse dimensioni dell'amore: la differenza, l'unità e la fecondità, o l'identità, l'alterità e l'ulteriorità, o le persone, la loro corrispondenza e la loro trascendenza. Insomma, l'amore è sempre, in Dio come nell'uomo, scambio personale unitivo e diffusivo: in esso c'è sempre l'Uno, l'Altro e il Terzo, o, secondo i teologi medioevali, il *Diligens*, il *Dilectus* e il *Condilectus*!

Come si vede, Trinità e nuzialità si rispecchiano. Non a caso papa Francesco fa notare che nel linguaggio biblico e mistico l'ideale dell'amore è im-

mancabilmente espresso in immagini e termini nuziali:

Ci deve essere qualche ragione per il fatto che un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio: tutti i mistici hanno affermato che l'amore soprannaturale e l'amore celeste trovano i simboli di cui vanno alla ricerca nell'amore matrimoniale, più che nell'amicizia, più che nel sentimento filiale o nella dedizione a una causa. ☒ il motivo risiede giustamente nella sua totalità (Amoris Laetitia, 142).

Anche il linguaggio di Gesù, quando indica l'ideale della perfetta comunione d'amore, non può evitare di essere nuziale. Parlando di sé dice: "io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30). Pregando per i discepoli invoca il Padre "che siano una cosa sola" (Gv 17,11.21). E rivolgendosi ai discepoli, l'invita ad una piena reciprocità e appartenenza: "rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4).

Possibilità e resistenze teologiche: l'esercizio dell'analogia e i suoi rischi

1. Il rispecchiamento fra Trinità divina e nuzialità umana è anche metodologico: la novità dell'impostazione nuziale dell'antropologia è teologicamente il frutto del rinnovamento della teologia trinitaria, così come le novità delle teologia trinitaria sono anche il frutto della sensibilità moderna e contemporanea al tema delle relazioni. Particolarmente promettente per lo sviluppo di un pensiero nuziale è il passaggio dal soggetto/persona moderno all'attenzione contemporanea alle determinazioni concrete del soggetto e della persona, ossia al fatto elementare, ma mai rivendicato sul piano critico-speculativo, che *l'uomo esiste sempre e solo come uomo e donna, sposo e*

sposa, figlio e figlia, fratello e sorella: se la modernità ha elevato i diritti dell'antropologia contro la teologia, qui c'è invece l'invito a non dissociare la teologia dall'antropologia, poiché, se l'uomo neanche esiste se non in formato familiare, è anche vero che nella rivelazione ultima del volto di Dio la prima parola è Padre e la seconda è Figlio! Dio è la sorgente trascendente di tutta la ricchezza affettiva che c'è nel mondo! Il dare origine e ricevere origine in senso personale e affettivo intercetta dunque il tema dell'Originario: "Dio è Amore", sintetizza san Giovanni, ed è questo il fondamento rivelato di ciò che nella ricerca teologica attuale prende i molti nomi di una "metafisica dell'amore" (Nédoncelle), una "logica dell'amore" (Balthasar), un'"ontologia della dedizione" (Sequeri), di una fenomenologia del "fenomeno erotico" (Marion) dove il dono d'amore e il dare la vita sono l'unico autentico assoluto.

2. Osservando le vicende dell'analogia trinitaria della famiglia, dai primi tentativi di Agostino, a quelli di Riccardo di san Vittore, fino alla ripresa attuale di Balthasar e al favore accordato dagli ultimi pontefici, emerge sempre di più e sempre meglio che *proprio perché Dio è Trinità, per questo l'uomo è nuzialità*, termine sintetico che comprende persona, comunione e fecondità. Impressionano, in particolare, i numerosi passaggi che papa Francesco dedica nella *Amoris Laetitia* alla trasparenza trinitaria dell'amore nuziale. Il "sorprendentemente" del primo passaggio che citiamo è indice dell'avvertenza teologica del Pontefice, che sa bene come il tema sia ancora oggetto di discussione:

Sorprendentemente, l'"immagine di Dio" ha come parallelo esplicativo proprio la coppia "maschio e femmina" Perciò l'amore fecondo viene ad essere il simbolo delle

realtà intime di Dio (Amoris laetitia, 10).

Notevole è poi l'impiego diretto del "familiare" come categoria adeguata per parlare della Trinità. Proprio mentre la cultura corrente spinge a fare della famiglia il nome generico di ogni legame affettivo che miri neanche alla stabilità ma solo al riconoscimento, il papa, con l'appoggio di Giovanni Paolo II, riconosce al principio familiare l'idoneità a raffigurare creaturalmente e rappresentare sacramentalmente l'amore trinitario di Dio, ossia l'amore di Dio nella sua struttura più intima. Fino al punto di dire che "Dio è famiglia", cioè ha la stessa struttura!

Il Dio Trinità è comunione d'amore, e la famiglia è il suo riflesso vivente. Illuminano le parole di san Giovanni Paolo II: «il nostro Dio, nel suo mistero più intimo, non è solitudine, bensì una famiglia, dato che ha in sé paternità, filiazione e l'essenza della famiglia che è l'amore. Questo amore, nella famiglia divina, è lo Spirito Santo». La famiglia non è dunque qualcosa di estraneo alla stessa essenza divina (Amoris laetitia, 11).

Del resto già Benedetto XVI aveva arditamente relativizzato la classica distinzione di eros e agape, che marca la differenza quantitativa e qualitativa fra amore umano e amore divino, facendo notare che *in fondo non esiste altro che un unico amore*, ovviamente differenziato e articolato in molti livelli e modi, e che addirittura esiste un eros divino corrispondente alla destinazione agapica a cui Dio chiama l'uomo nel crearlo. Ecco un paio di passaggi significativi, nel quale papa Francesco segnala tra l'altro l'autorizzazione biblica dell'analogia:

La Parola di Dio affida la famiglia nelle mani dell'uomo, della donna e dei figli perché formino una comunione di persone

che sia immagine dell'unione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (Amoris laetitia, 29)

La Scrittura e la Tradizione ci aprono l'accesso a una conoscenza della Trinità che si rivela con tratti familiari. La famiglia è immagine di Dio, che è comunione di persone... Nella famiglia umana, radunata da Cristo, è restituita la "immagine e somiglianza" della Santissima Trinità mistero da cui scaturisce ogni vero amore (Amoris laetitia, 71).

Un altro paio di passaggi segnala in maniera esplicita l'aspetto argomentativo che sostiene il fascino dell'analogia familiare, nuziale e filiale della Trinità: si tratta del fatto che l'amore è sempre dialogo, unità e distinzione, persona e relazione, e da qui la relativa validità, già intuita da sant'Agostino, delle analogie intersoggettive della Trinità, senza peraltro uscire dal quadro di uno schietto monoteismo:

L'amore degli sposi presenta altri valori simbolici: è un peculiare riflesso della Trinità. Infatti la Trinità è unità piena, nella quale però esiste anche la distinzione (Amoris laetitia, 161).

L'amore sociale, riflesso della Trinità, è in realtà ciò che unifica il senso spirituale della famiglia e la sua missione all'esterno di se stessa (Amoris laetitia, 324)

3. Le verifiche del valore del principio nuziale per la teologia e l'antropologia possono essere molte, perché l'ideale nuziale dell'essere uno nella differenza, dell'essere comunione senza confusione, realizza un'intelligenza più profonda di tutto il reale: 1. Spiega la realtà con più grande latitudine perché l'unica "logica dell'amore" si ritrova in for-

me differenti nell'unità trinitaria di Dio, nell'unità di natura umana e divina nella persona di Gesù, nella relazione archetipa di Gesù e Maria, il Signore umiliato (Gv 13,13) e l'Ancella glorificata (Lc 1,48), nella relazione eucaristica di Cristo sposo della Chiesa sposa, nell'una caro degli sposi. Il principio nuziale è talmente esplicativo dell'essere come amore che emerge anche nelle sue forme evolutive o degenerate, quelle dove l'appartenenza dell'amore è compresa come possesso: dal desiderio del bimbo di sposare la mamma alla Sindrome di Stoccolma. 2. Il principio nuziale trova verifica anche in termini di "obbedienza", intesa antropologicamente come forma della libertà nell'ottica dell'amore, o, teologicamente, nella generalità dell'"obbedienza della fede": dalla corrispondenza trinitaria all'obbedienza cristologica e mariana, all'obbedienza sponsale (Ef 5,21-25) fino a quella più elementare che è quella filiale. I riscontri magisteriali e umanistici sono incoraggianti. Papa Francesco, nell'*Amoris Laetitia*, raccomanda agli sposi grande equilibrio fra comunione e distinzione, flessibilità nei ruoli e chiarezza nelle identità personali e sessuali:

In famiglia vi sono ruoli e compiti flessibili, che si adattano alle circostanze concrete di ogni famiglia, ma la presenza chiara e ben definita delle due figure, femminile e maschile, crea l'ambiente più adatto alla maturazione del bambino (Amoris laetitia, 175).

E Nabati, in campo psicologico, operando una profonda revisione del Complesso di Edipo sul tema del rapporto padre-figlio nel contesto dei legami familiari, assicura che ciò le prime e migliori garanzie del successo educativo stanno nella giusta gestione del "triangolo familiare", che comporta la chiarezza intorno alle due differenze che la determinano, la differenza sessuale e la differenza generazionale.

All'origine di tutte le rotture e i malintesi sta sempre la confusione... Tutti i malesseri e le sofferenze relazionali prendono origine nel disordine dei ruoli, nel vizio della dissimmetria generazionale genitori-figli... Tutti i tormenti, piccoli o grandi, nascono da un disordine e da errori di posizione, dall'esistenza di zone d'ombra, da confusioni, da inversioni, da sostituzioni o da accumuli... Un'infanzia sana non è per forza quella che non ha subito traumi, in fondo ineluttabili, ma quella che è stata il meno possibile in preda al disordine, alla confusione delle età, dei sessi e degli spazi.

Bibliografia

- Carelli R. (2007), *L'uomo e la donna nella teologia di H.U. von Balthasar*, Eupress, Lugano.
- Frigerio B., *Stefania Craxi: "Sono atea, ma combatto coi cattolici contro la dittatura relativista che lo Stato vuole imporre ai nostri figli"*, Tempi, 12 Febbraio 2014.
- Francesco S. S. (2016), *Amoris laetitia*, LEV, Città del Vaticano.
- Giovanni Paolo II S. S. (1979), *Anche attraverso la comunione delle persone l'uomo diventa immagine di Dio*, Udienza Generale, Mercoledì 14 Novembre 1979.
- de Lubac H.-M. (2013), *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Morcelliana, Brescia, 8° edizione.
- Marion J.-L. (2007), *Il fenomeno erotico*, Cantagalli, Siena.
- Nabati M. (2012), *Il figlio e suo padre. Per finirlo col complesso di Edipo*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Nédoncelle M. (1959), *Verso una filosofia dell'amore e della persona*, Edizioni Paoline, Milano.
- O'Donnel J. (1991), *Tutto l'essere è amore. Uno*

schizzo della teologia di H.U. Von Balthasar, in Aa.Vv., H.U. Von Balthasar: figura e opera, Piemme, Casale Monferrato.

Sequeri P.A. (1999), *L'assoluto affettivo, in Aa.Vv., Dilexit Ecclesiam, LAS, Roma, pp. 299-301;* (2008), *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale, Queriniana, Brescia.*

Tourpe E. (1998), *La logique de l'amour. A propos de quelques volumes récemment traduits de H.U. von Balthasar, «Revue Théologique de Louvain» n° 29, pp. 202-228.*

H.U. Von Balthasar (1987), *Teologica 1. Verità del mondo, Jaca Book, Milano;* (2010), *La percezione dell'amore, Jaca Book, Milano.*

Maschile-femminile: il naturale spazio del “sacro”.

Claudio Risé

Psicoanalista

Il lavoro psicologico sull'unione nuziale rimanda alla stretta relazione dei due sessi con Dio, perché lo scenario fisico e simbolico dell'incontro tra il maschile ed il femminile è quello dell'origine della vita. La contemporaneità tende a scindere corpo e spirito che, invece, attraverso la riscoperta del “selvatico” e della natura, ritrovano la propria unità nella soggettività. Istinti e pulsioni hanno infatti un orientamento: Dio.

Il principio nuziale, nel cui nome ci ritroviamo qui oggi, rimanda ai due protagonisti delle nozze: l'uomo e la donna. Portatori a loro volta dei due aspetti originari dell'identità umana: il maschile e il femminile.

Di questo parla Genesi quando dice: “Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò” (Gen. 1, 26-28).

La citazione, per certi versi superflua perché ce la ricordiamo tutti, mi è tuttavia richiesta dal fatto che questo passaggio trova nell'esperienza clinica una costante spiegazione, suggerita dallo stesso materiale che il paziente porta nel lavoro di analisi del profondo. Il discorso e il lavoro psicologico sul maschile-femminile rimanda infatti direttamente alla creazione, e alla stretta relazione dei due sessi con Dio.

L' unione sacra

La spinta all'incontro sessuale tra uomo e donna, generativo di nuova vita, rimanda infatti, anche nelle sue manifestazioni elementari, a un evento originario lontano, che ha a che fare con un'immagine precisa, scandita in due momenti diversi. Da una parte la totalità creativa, divina, dalla quale la stessa origine umana prende forma, a sua

immagine. Dall'altra la differenziazione sessuale e di genere tra i due aspetti dell'essere umano, diversi e complementari alla continuazione della vita (ognuno di essi, da solo, non può generare): il maschile e femminile. Due aspetti radicati nella carne, nella natura, e impregnati, come abbiamo visto, della divinità, che la natura ha creato.

La loro unione dunque celebra la totalità originaria. L'incontro tra l'uomo e la donna è un matrimonio sacro (*hieros gamos*, evento centrale nella storia delle religioni e nell'antropologia culturale), che da una parte è il compimento di questo processo di riunificazione di due aspetti dell'immagine divina, e dall'altra è la vera e profonda motivazione dell'incontro.

L'ordine nel quale esso si situa è per un verso quello della natura, alla quale appartengono fino in fondo i due corpi che lo celebrano, e per l'altra quello sovramondano della divinità, di cui maschio e femmina partecipano in quanto sua immagine sulla terra. Iscritta inoltre all'ordine simbolico è la vicenda nuziale, rappresentazione di quella congiunzione di poli opposti (qui appunto il maschile e il femminile) dalla quale ha origine ogni energia, nel mondo della fisica come in quello simbolico e spirituale.

All'origine della vita

Lo scenario complessivo, fisico e simbolico dell'incontro tra il femminile e il maschile nell'uomo è insomma quello dell'origine della vita. Anche al di fuori della tradizione biblica ebraico-cristiana, si tratta di un mito fondativo della vita personale e di ogni società, i cui riflessi psicologici compaiono universalmente. Esso viene rappresentato nelle religioni storiche dei diversi continenti, e i suoi attori personificano appunto l'unione sacra di maschile-femminile; natura-spirito; terra-cielo: "io sono il cielo, tu sei la terra", esclama lo sposo in una Upanishad¹. Il mito ripete, conferma e continua la stessa creazione e la sua forza trasformativa attraverso l'unione di maschile e femminile. È dunque quella stessa spinta, quella devozione, e quella piena attenzione nella sua celebrazione che occorre riconoscere e ritrovare perché essa si espliciti in tutta la sua forza e efficacia.

Non è semplice perché il discorso evoluzionista, nella sua versione dominante opportunamente semplificata dai grandi centri del potere materialistico, "finge d'ignorare in noi questo potere della meraviglia", come dice Fabrice Hajadj², togliendola dall'atto sessuale. Privo della visione unitaria della creazione divina della natura e dell'uomo che ne partecipa col suo corpo, il pensiero materialista della modernità finisce col cadere in una moraleggiante visione dualista dove "pulsioni bestiali agitano le nostre zone basse"³.

Tuttavia, come dice già Genesi, e come cercheremo rapidamente di ripercorrere, l'unione tra il maschio e la femmina dell'uomo non è solo la realizzazione di pulsioni e istinti. Tra i quali ultimi oltretutto - per non fare un discorso raffazzonato, alla fine prescrittivo o nichilista - occorre distinguere con precisione (come nei limiti di questo

lavoro cercheremo di fare). E' riferendoci a questo doppio piano, umano e divino, fisico e spirituale, e all'ineliminabile bisogno che ognuno ha dell'altro, che possiamo contemplare e comprendere l'unione tra maschile e femminile dell'uomo, e accompagnarla nella sua ricerca di senso.

Ambiente naturale e ambiente divino.

La sessualità umana e la sua vocazione nuziale, legate alla creazione del mondo, della natura e dell'uomo, per essere riconosciute e realizzate hanno dunque bisogno di ritrovare psicologicamente, fisicamente e spiritualmente il loro mondo originario, liberandosi dai condizionamenti ricevuti dai diversi interessi e poteri che pesano sul modello culturale materialistico adottato in modo sempre più unilaterale nell'ultimo cinquantennio dalla modernità occidentale.

Nel mio lavoro terapeutico ho verificato come la psiche umana (in particolare i suoi aspetti inconsci) spontaneamente tenda a presentare nei suoi vissuti, racconti e immagini un mondo simbolico ed anche fisico particolarmente favorevole al riconoscimento della fondamentale unità di corpo e spirito.

Si tratta di quel mondo selvatico che già suscitava l'interesse di Leonardo da Vinci quando notava che "il Selvadego è colui che si salva"⁴. La sua salvezza è anche dovuta alla sua capacità di riconoscere la forza originaria del mondo naturale e corporeo e i grandi e vitali insegnamenti contenuti nell'osservazione e devozione alla natura creata.

La modernità, l'evoluzionismo sommario, e gli interessi economici per le tecnoscienze sono invece profondamente ostili alla ricchezza di significati e linguaggi dei corpi naturali. Hanno fretta di

sommergerli in stili di vita, comportamenti e soprattutto consumi dove la partecipazione affettiva, corporea e naturalmente spirituale sono pressoché assenti, mentre prevalenti sono gli aspetti imposti dal modello culturale dell'immagine, consumo e divertimento immediato.

Distanza e riconoscimento della natura.

Tuttavia (come osserva Hadjadi) “la carne dell'uomo è eloquente. La sua parola è carnalecoscienza senza corporeità è la rovina dell'anima. Nell'uomo, una relazione puramente fisica è altresì una relazione veramente spirituale. E meno è spirituale, meno è fisica”.

Anche la corporeità senza coscienza tuttavia non ci porta lontani e tanto meno conduce ad un evento di grande ricchezza e complessità creativa come quello nuziale. Franz Baader, un filosofo della natura e teologo che aveva grande considerazione per l'Eros, anche come via di realizzazione complessiva e spirituale, ci ricorda che “distanziarsi dalla natura è condizione per poterla poi riconoscere ed aprirsi ad essa”⁵.

Nella mia pratica psicoterapeutica vedo che oggi le persone vivono una grande difficoltà nel recuperare un rapporto con la natura e la corporeità, negate nella loro autenticità dal modello di cultura della modernità occidentale. Quando, con notevoli fatiche, riescono a incontrarla e farne l'esperienza, spesso rischiano di esserne sopraffatti, anche per la lontananza dell'lo sia dell'ambiente naturale e dalle sue forze che di quello che Teilhard de Chardin chiamava l'ambiente divino⁶.

L'uomo e la donna servi del mondo selvatico.

Appunto perché ricacciata nell'inconscio dall'attuale modello di cultura tecnologizzante e scorporeizzante è appunto nell'inconscio (se sollecitato dall'analisi e ascoltato senza pregiudizi razionalizzanti) che la coppia ambiente naturale/ambiente divino può ritrovare strumenti capaci di ispirare nella donna e nell'uomo una relazione creativa.

In particolare vedo molto frequentemente presentarsi nei sogni e nei vissuti dei pazienti due figure archetipiche di grande significato e potenzialità di riconoscimento e trasformazione della situazione. Si tratta (come ho accennato sopra) del *maschio selvatico*, aspetto maschile del più ampio archetipo del *mondo selvatico*⁷ e la *donna selvatica*, figura femminile, vergine in quanto psichicamente integra, “una con se stessa”, espressione della natura incontaminata, e portatrice dei doni trasformativi del mondo selvatico nei suoi aspetti naturali e umani⁸.

Queste figure si presentano (nei materiali clinici come in quelli mitologici o antropologici che ne parlano), come servi e difensori della natura. Il definirsi come servi della natura è una loro caratteristica specifica, utile per distinguerne i comportamenti, anche da altri tipi maschili e femminili.

Un primo sguardo all'etimologia ci informa che il latino *servus* ha la sua “esatta corrispondenza formale nella parola iranica *haurvo* che significa *guardiano*”. E la radice (che risale alla forma primitiva *swer, wer-ser*) significa: *osservare*⁹. Loro, i selvatici, dunque guardano-osservano, e così servono la Natura, e quindi la custodiscono e mantengono. Per esempio il bosco, evitando che venga depredato della legna dai contadini, o la fauna, la vegetazione e altri aspetti della natura. La posi-

zione di servitù alla natura è da loro considerata garanzia di libertà, come ribadito dal detto ortodosso “la libertà è nel servizio”, o nelle “servitù volontarie” premoderne¹⁰, tra le quali anche il “servizio d’amore” della civiltà troubadorica.

La servitù e il servizio caratterizzano la posizione simbolica di queste figure dell’inconscio collettivo, e delle forze esistenziali e psicologiche da esse attivate nella vita delle persone che le ritrovano nella propria psiche profonda. Questa della servitù (che non possiamo qui approfondire), è tuttavia una posizione psicologica di grande interesse anche nell’esperienza nuziale, proprio per la sua capacità di coniugare altruismo e libertà.

L’accoglimento e il riconoscimento di questi personaggi archetipici del mondo selvatico da parte del paziente e del terapeuta-analista consente alla persona di riconoscere pienamente la propria appartenenza al mondo della natura e, come dice ancora Baader “aprirsi ad essa in un movimento di subordinazione che non è sterile assoggettamento bensì termine della propria rigenerazione, prodotta dal riconoscere l’autorità del divino fondamento che è in noi”¹¹.

In questa apertura, facilitata sia da esperienze religiose profonde, sia da altrettanto autentiche e silenziose immersioni del mondo fisico della *Wildnis* natura originaria- *Wilderness* (e meglio ancora in entrambi gli ambienti), la persona può incominciare a sviluppare una più precisa intenzionalità, un’autentica volontà di cambiamento (lontano però da ogni soggettivistica onnipotenza) verso una ricomposizione della totalità originaria.

Natura, libertà e volontà.

Franz von Baader descrive questo processo come una nascita della volontà. Essa, dice con un’e-

spressione suggestiva, che sintetizza un processo psicologico ben più complesso, ma anche molto preciso: “nasce dall’ingravidamento magico dell’immaginazione con la libertà. Quando la volontà si apre alla magia del desiderio, essa incontra la libertà di lasciarsene pervadere, e di muoversi in esso. E’ allora che la volontà prima indeterminata viene magicamente ingravidata e dà luogo alla volontà determinata, o spirituale”¹². Spero che non vi sembrino espressioni troppo esoteriche, e astruse. Nella mia esperienza, anche terapeutica, il principio nuziale ha a che fare anche con il passaggio da una volontà indeterminata ad una determinata, attraverso l’immaginazione e la libertà, strumenti indispensabili alla trasformazione psicologica ed esistenziale. Senza di esse la nuzialità non può prendere forma.

Nell’ambiente della natura originaria e in quello divino c’è sufficiente libertà da consentire alla volontà (prima ancora generica) dal “fare qualcosa” (il *besoin de faire quelque chose* di cui parla Gehlen, fondatore dell’antropologia filosofica¹³), di farsi volontà determinata a ricostituire l’unità originaria, e la pienezza del rapporto col divino.

Assumendo questa posizione psicologica, il maschio e la donna *selvatici* (e la figura terapeutica che li accompagna), aprono con desiderio la propria anima alla libera contemplazione della totalità primordiale, naturale e divina, che - nella filosofia erotica di Baader - la ingravida, ispirandone l’esistenza e la direzione, attraverso la volontà. Nel loro rapporto con la religiosità profonda e con la *wilderness* si realizza così a livello intrapsichico quell’androginia originaria dell’umano, che così frequentemente compare nel lavoro con la psiche profonda dei maschi come delle femmine¹⁴. Una volta ricostituita la totalità originaria nella dinamica psicologica personale tra corpo,

anima-psyche e sé spirituale, diventa poi naturale portare quest'esperienza nel rapporto con l'altro/a, che anzi non può più accettare di esserne privato.

Il quadro pulsionale, e il suo significato

Se non c'è questa consapevolezza dei contenuti transpersonali e spirituali rappresentati nell'evento nuziale, nel viverlo e nel celebrarlo, l'uomo e la donna rimangono incompleti e l'energia sessuale tende poi a trasformarsi in aggressività, o in depressione. Ciò accade perché la spinta verso l'altro non viene pienamente rappresentata e accolta se non quando è collocata nel suo significato antropologico e trascendente, dotato di obiettivi diversi da quelli puramente egoici e utilitari proposti dall'attuale modello di cultura materialista. La spinta all'incontro con l'altro richiede quindi altri e diversi contenimenti rituali, che non si svolgono sul piano dello sfogo pulsionale e del divertimento, ma rimandano all'ambito appunto della totalità personale e del sacro, oggi molto svalutato, anzi temuto, e comunque per lo più non conosciuto, né presentato. Non è quindi collocandola nei consueti schemi di bisogni esclusivamente pulsionali e/o sentimentali che essa può essere compresa e accompagnata, bensì risituandola come ripetizione e compimento nella vita personale dell'imprinting archetipico della totalità originaria. Questa consapevolezza è indispensabile anche a chi accompagna in terapia la persona per favorirne un esito positivo.

Critica delle pulsioni

A questo proposito occorrerà forse anche qualche approfondimento sull'ambito pulsionale nel quale siamo abituati a collocare le spinte emotive

e istintuali attive nell'unione tra maschile e femminile. Ci può aiutare un onesto riconoscimento fatto dallo stesso Freud quando ricorda che "quelle che io chiamo pulsioni, i nostri antenati le chiamavano dei". L'affermazione è fatta col senso di superiorità della scienza verso ogni concezione religiosa, tipico del positivismo verso gli antenati "superstiziosi". Ma è valida anche oggi, perché vera, e perché in un'epoca di post secolarizzazione com'è ormai finalmente quella attuale, apre prospettive molto diverse¹⁵.

Dato che la storia non è finita ma ha ripreso il suo svolgimento, tutt'altro che lineare come invece avrebbe voluto l'Illuminismo più frettoloso, il riconoscimento di Freud ci consente oggi di servirci di ciò che è utile in questo termine e delle teorie e esperienze cliniche ad esso connesse, relativizzandone la portata rispetto alle forze ampie e significative che essa non considera.

E' significativo che nella visione invece di C.G. Jung, che scopre, dopo l'inconscio personale cui si riferisce Freud, l'inconscio collettivo, in cui sono presenti forze invariante da sempre presenti nella storia dell'umanità, queste forze sono viste da una parte come gli Dei, gli archetipi umani e divini, e dall'altra gli istinti, accomunati agli dei dal loro carattere universale, e presente da sempre nella storia umana e della natura. Egli dunque ritiene gli istinti e gli archetipi spirituali come forze tuttora presenti oggi, e non riducibili alle pulsioni umane, spinte esterne o interne (anche ma non esclusivamente di origine istintuale) che sottopongono l'organismo umano a eccitazioni che influenzano la psiche.

Tanto meno sono riducibili alla pulsioni che interessano Freud, soprattutto a quella di appropriazione, caratteristica della fase pregenitale con i

suoi sviluppi sadici e masochistici, a cui egli riconduceva gran parte della sessualità e la gran parte delle nevrosi della psiche umana.

Pulsioni e istinti

Le pulsioni pregenitali, e i comportamenti ad esse associati sono del resto molto diverse dagli istinti, che l'uomo condivide con gli animali e che, come tutto il mondo della Natura, rimandano all'ordine della creazione, e all'ordine simbolico che ad essa presiede ed è in essa rappresentato. L'istinto animale, tranquillo e saldo, "risponde alla natura" ed è caratterizzato dall'ordine e dall'interesse della specie (come ha descritto Hadjadj nei suoi lavori). Diversa la situazione istintuale dell'uomo. Rispetto ad essi, come riconoscono zoologia e antropologia egli è quello con dotazione istintuale più ridotta e mano salda: ci mette moltissimo tempo a nascere, a svezzarsi, ad apprendere come procurarsi il cibo, riconoscere i nemici, fare l'amore, generare¹⁶. La maggior parte degli eventi fondamentali della vita sono pressoché sconosciuti al suo istinto, e vengono appresi con difficoltà e pena.

In compenso l'uomo ha un grande cervello, che lo ha molto aiutato a sopravvivere, anche inventando tecniche complesse (dai bastoni, alla armi, alle tecniche di riproduzione artificiale). Nell'insieme però il notevole scompensamento tra alta dotazione intellettuale e bassa dotazione istintuale, nel frattempo drammaticamente aumentato con lo sviluppo di tipo quasi esclusivamente intellettuale della tecnica, ha reso più difficile un armonico rapporto con l'istinto, disturbato anche da produzioni culturali spesso antivitali.

Questo squilibrio si è fortemente accelerato nell'epoca dell'industrializzazione, come ha dimostrato lo psicoanalista Franco Fornari¹⁷. Fornari

contrappone la civiltà industriale, che vede come fondata sulla pulsione di appropriazione e quindi sostanzialmente pregenitale, alla società agricola, che vede come espressione e sviluppo del livello riproduttivo-genitale di organizzazione corporea dell'uomo, superando i propri aspetti predatori. Che però tornano protagonisti, secondo Fornari con l'industrializzazione ed il suo caratteristico sviluppo di aspetti regressivi e autodistruttivi nell'uomo e per l'intero equilibrio ecologico del pianeta.

Questo processo, di cui Fornari documenta (dal punto di vista psicoanalitico) gli indiscutibili aspetti regressivi, ha pesato fortemente sulla crisi del principio nuziale, che visto dallo stesso punto di vista appare invece come l'espressione di una piena e matura genitalità anche per la sua specifica capacità di scambio e di dono di sé.

Come abbiamo visto nell'uomo e nella donna l'istinto, espressione sia dell'orientamento della natura che dell'inconscio collettivo femminile e maschile, tende in realtà alla realizzazione di un matrimonio sacro (*hieros gamos*) tra due persone di sesso diverso, femminile e maschile, entrambe create a immagine di Dio, che così ritrovano così la propria totalità, che a livello intrapsichico è rappresentazione del Sé personale.

Appropriazione, scambio, dono

I materiali clinici prodotti in analisi, i vissuti, sogni e racconti sulle tendenze di fondo della libido (che io intendo, con Jung, come espressione dell'energia complessiva, e non solo come libido sessuale), e le resistenze patologiche al suo fluire, raccontano regolarmente dei diversi elementi sopra descritti. Illustrati anche dai miti e dalle saghe come dai cicli di narrazioni popolari sull'argomento.

Una spinta pulsionale “di scambio” con l’altro, di importanza centrale nei lavori di Franco Fornari¹⁸ sulla genitalità, contrapposta a quella di appropriazione, centrale invece nelle versioni di Freud, interessato prevalentemente (come lo stesso Fornari, oltre a Jung ed altri rileva) alla situazione pregenitale.

Muovendoci sul piano interdisciplinare suggerito dall’invito-programma, possiamo notare la parentela tra la contrapposizione nell’ambito della psicoanalisi contemporanea tra *appropriazione* freudiana e *scambio* di Fornari e il passaggio fondamentale nella teoria dell’amore in Agostino da *cupiditas* a *caritas*¹⁹. E’ in questo transito che avviene il compimento della nuzialità oppure la chiusura della persona in una singolarità, bisognosa e predatoria. Nel realizzare la pulsione di scambio, quando avviene, ognuno porta all’altro la parte che lui non possiede, integra la capacità di accoglimento del femminile con la spinta attivo-penetrativa, fallica, maschile, realizzando così la pienezza di ognuno dei sessi. Che in sé sono dimezzati (dimidiati, come efficacemente dice la letteratura specializzata ad essi dedicata), privi dell’altro aspetto e impossibilitati di realizzazione in se stessi.

La clinica junghiana attraverso la sua attenzione dell’aspetto contrasessuale in ognuno dei sessi ha poi ampiamente illustrato come questo scambio femminile-maschile sia inoltre da vedersi sia in senso oggettivo che intrapsichico. La donna porta così, oltre alla sua capacità di accoglienza, anche l’aspetto maschile che ha in sé, così come il maschio mette nello scambio anche il suo femminile personale (la sua Anima, come la presenta C.G. Jung nei suoi lavori sul processo di individuazione).

Nuzialità e autoconservazione

Nello scambio si realizza inoltre una pulsione di autoconservazione, per comprendere la quale è però più utile, più che le diverse e contraddittorie interpretazioni che ne dà Freud, la notazione offerta da Max Scheler quando la vede presente nella “fame del lattante, che implica un’immagine del valore del nutrimento”. Come il bambino con la sua fame di latte, la persona sente nella nozze un valore che oltrepassa la contrapposizione tra le spinte protagoniste della prima teoria delle pulsioni, quelle dell’Io e quelle d’amore, Eros e fame. E’ per l’intuito valore per la prosecuzione della vita, la propria e quella della specie, che la persona in positivo rapporto con esse è spinta all’esperienza nuziale. E in ciò celebra anche la propria unione con il Dio della creazione.

E’ bene in ogni caso ricordare, in questo muoverci tra alto e basso, spirito e materia, che a comprovare la presenza dell’istinto di conservazione nell’esperienza nuziale è anche il noto nesso statistico tra nuzialità e lunghezza della vita rispetto ai celibi/nubili, ovunque rilevato.

Infine, oltre alla pulsione di scambio e all’istinto di conservazione, nell’incontro con l’altra/o si realizza anche una spinta al compimento di sé, all’autorealizzazione. Questa viene spesso già spesso già avvertita con forza nello stesso atto sessuale, ed è poi illustrata nei materiali psicologici che accompagnano la vicenda affettiva, biologica e simbolica che si compie nel percorso di unione.

E’ il bisogno di ricostituzione della totalità originaria da cui proveniamo, e verso cui ci porta il sentimento d’amore, che si manifesta e sviluppa anche attraverso la sessualità. Il bisogno di compiere, attraverso l’atto dell’unione sessuale la riunifi-

cazione col Dio della creazione, nella quale maschile e femminile prendono forma a immagine e somiglianza della divinità. In questo, come osserva Giovanni Paolo II nella sua teologia della sessualità, gli attori dell'unione sessuale, sono sempre tre: la donna l'uomo, e il Signore. Più il bimbo che nascerà.

Riferimenti

1. M. Eliade, *Le sacré et le profane*, Gallimard 1965, p. 144.
2. F. Hadjadj, *Mistica della carne. La profondità dei sessi*, Medusa 2009, p. 39.
3. F. Hadjadj, *op. cit.*
4. Vedi C. Risé, *Il maschio selvatico 2*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2015
5. E. Cuomo, *Simbolica speculativa nella filosofia politica di Franz Baader*, Giannini, Napoli p. 136.
6. P. Teilhard de Chardin, *L'ambiente divino. Saggio di vita interiore*, Il saggiatore, Milano 1968.
7. Questo altro campo archetipico è oggetto di ricerca con metodi diversi anche da parte di due orientamenti: quello prevalentemente anglosassone della *Wilderness* (a partire dai suoi connotati ambientalisti e conservazionisti fino alle risorse che offre alla psicologia del profondo), e quello prevalentemente tedesco della *Wildnis*, esplorata tra gli altri, ad esempio, da H.P. Duerr, da E. Juenger e F. G. Juenger, da E. Zolla, e anche da me.
8. C. Risé & M. Paregger, *Donne selvatiche. Forza e mistero del femminile*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2016.
9. In: G. Devoto, *Dizionario etimologico. Avvicinamento all'etimologia italiana*, Le Monnier, Milano 1968.
10. Cfr. ad es. E. de La Boetie, *Discorso sulla servitù volontaria*, Liberilibri, Macerata 2004; C. Risé, *Parsifal. L'iniziazione maschile all'amore*, La scuola, Brescia 2016.
11. E. Cuomo, *op. cit.*; F. von Baader, *Filosofia erotica*, Rusconi, Milano 1982.
12. F. von Baader, *Dogmatica speculativa*, in *Filosofia erotica*, *op. cit.*
13. A. Gehlen, *Le origini dell'uomo e la tarda cultura*, Il saggiatore, Milano 1994.
14. A cui lo stesso Zolla ha dedicato riflessioni preziose; E. Zolla, *L'androgino*, Red, Como 1989.
15. Sulla crisi attuale del processo di secolarizzazione vedi ad es. M. Rizzi, *La secolarizzazione debole*, il Mulino, Bologna 2016; C. Risé, *Il superuomo è morto. In compenso Dio sta benissimo*, Il Giornale del 4/2/2017.
16. A. Gehlen, *op. cit.*
17. Presidente per lunghi anni della Società Italiana di Psicoanalisi, dopo Cesare Musatti. Il saggio è: F. Fornari, *Psicoanalisi della civiltà industriale* in *Tempi moderni*, Inverno 1970, Dedalo, Bari.
18. F. Fornari, *Genitalità e cultura*, Feltrinelli, Milano 1975.
19. H. Arendt, *Il concetto di amore in Agostino*, SE, Milano 1992.

La nuzialità come chiave interpretativa del quotidiano.

Costanza Miriano

Giornalista e scrittrice

Vivere sino in fondo l'esperienza del matrimonio permette di scoprire che la diversità dell'uomo e della donna richiede una continua conversione reciproca e rimanda continuamente alla Presenza che, attraverso l'unione matrimoniale, "dentro" di essa, è in grado di soddisfare le attese di felicità del cuore dell'uomo.

Io non sono né psicologa, né filosofa, né teologa. Penso di essere qui per portare la concretezza dell'esperienza, di una esperienza che è limitata, perché è la mia ed a volte tendo a generalizzare. Però, diciamo che è un'esperienza individuale che ha qualche riscontro in chi ho conosciuto in questi anni. Voglio partire proprio dal mio primo libro, che ho scritto ormai sei anni fa. Se mi guardo alle spalle mi sembra di aver fatto un cammino nella scoperta sempre più consapevole del Principio Nuziale.

Oggi ero a tavola con mio fratello e mia sorella e rispettivi compagni e mariti, ed ho riferito loro che avrei lasciato i figli per venire qui a parlare del principio nuziale come occasione di felicità. E mia mamma ha detto: "Ma che ti inventi? Che racconti? Io sarei anche d'accordo col matrimonio, il problema è vivere insieme". Mi sono trovata a pensare, invece, che la mia esperienza dice che, se si va avanti in questo sposarsi che si rinnova ogni giorno, diviene man mano sempre più facile. È per me oggi molto più facile di quando ci siamo sposati, molto più bella e più vera questa unione, e davvero mi sono resa conto di aver fatto un cammino da quando ho scritto il libro. Ho verificato sempre più quello che dicevo, che il Signore mi aveva ispirato, invitandomi a buttare il cuore oltre l'ostacolo. Desideravo che la mia unione fosse vera come avevo scritto e pian piano lo sta diventando sempre più. Una volta una mia amica mi disse, quando mi lamentavo di come stava andando con mio marito: "Coraggio che i

primi dieci anni sono un po' duri!". Ed io ero sposata da circa sei mesi! Mi ricordo che pensai: "No...adesso mi informo se c'è ancora la garanzia ed eventualmente...cambio!". Invece poi ho scoperto che è vero quello che disse la mia amica. Perché il principio nuziale si concretizza nel quotidiano, accogliendo il modo di essere maschile di mio marito, proprio "modello base", come gli dico sempre, senza nessun optional, proprio maschio.

Talvolta penso: "Tu lo fai apposta, lo fai per fornirmi il materiale per scrivere!". La settimana scorsa ho tagliato i capelli a mia figlia: "Mamma mia sei irriconoscibile! Sei bellissima! Irriconoscibile! Corri a farti vedere dal babbo!". "Babbo, babbo...". E lui: "Ti è caduto un dente!?!". "Ma no, ti prego, dimmi che tu lo fai apposta, non ci credo" - dico a mio marito, incredula. È così, il dente le è caduto tre mesi fa, ma lui non l'ha proprio vista. La vista è un organo non esercitato in casa! In realtà, però, lui non è attento a queste frivolezze ma è veramente attento a quello che conta. Vedo davvero che ci custodisce, con un'attenzione per tutta una serie di altri particolari. Per esempio oggi Lavinia ha deciso di andare alla gita di sci del tennis. Mio marito si è offerto per accompagnarla. Rispondo di sì ed aggiungo: "Beh ci spererei...perché andare sulla neve è come un calcio sui denti per me, fa sempre freddo". Lui mi ha ripreso: "Non ti devi far sentire da Lavinia, perché lei deve pensare che per me, per noi è una gioia andare". Io, in realtà, non ci avevo pen-

sato, non avevo avuto questa delicatezza. Infatti lei subito mi ha chiesto: “Ma il babbo è contento di portarmi?”. Davvero lui vede le cose importanti, mentre noi donne siamo attente al taglio di capelli, lui veramente custodisce con grande sensibilità me e i figli, le cose importanti. E piano piano, poi, crescendo i figli, il più grande ha quasi diciotto anni, mi affido sempre di più al suo sguardo su di loro, perché è il momento dell’adolescenza, della ribellione. Fosse per me li allatterei ancora. Se mi preoccupa perché non posso accompagnare mio figlio a scuola, lui, mio marito, mi sgrida. Mi frena. In questo faccio veramente l’esercizio di sposarlo, di sposare il suo punto di vista contro il mio cuore che si ribella, che vorrebbe accudire i figli in un modo molto più morbido, che non è il vero bene dei figli. In questo mi sto convertendo a lui, perché veramente cerco proprio di obbedire, cioè di fare una cosa anche se non mi sembra giusta. E veramente faccio tante volte al giorno questo sforzo di obbedienza rispetto ai figli, a questo modo di tagliare il cordone che lui mi aiuta a fare.

Un altro esempio. Quando i figli escono da scuola, c’è una lunga scalinata da cui scendono giù. Noi li aspettiamo fuori. Quando vado io a prenderli, capisco dal primo sguardo se è successo qualcosa, se hanno pianto, se sono tristi, se hanno litigato... lui invece cerca solo di ricordarsi quale figlio deve prendere! Ma io benedico questa cosa, perché è veramente una grazia per i figli che ci sia una mamma, attenta alle emozioni ed ai particolari, ed il padre, che bada al sodo e li porta a casa.

Quando una figlia chiede: “Possiamo riordinare su Amazon la bambolina?”, lui a volte dice sì, a volte dice no, quindi devo fare un lungo lavoro di accerchiamento. Si sa che quando c’è un sì o un no l’autorità massima parla e non si discute più. Penso che anche da parte sua ci sia uno sforzo di conversione, di attenzione, ad esempio, se io gli dico:

“Guarda, forse hai risposto un po’ bruscamente al grande. Chiedi scusa”. Scusa è una parola che non gli viene proprio immediata. Però va, e magari gli dà una pacca, gli chiede di fare una partita insieme - che nel loro linguaggio da orsi, significa “scusa” - e quindi anche lui si converte a me. Ecco, questo per esempio, è una cosa che quando ho scritto il libro facevo molta più fatica a fare. Penso che a volte la sottomissione, di cui ho parlato nel mio primo libro, possa anche concretizzarsi nel dire ciò che è necessario dire... non bisogna sempre tacere, però volere il vero bene dell’altro è magari dire qualcosa nel momento giusto, non nel momento della rabbia.

Quando bisogna tacere e quando bisogna parlare...io non lo so. Penso che un criterio importante sia quello di non parlare per avere ragione, nel momento dell’ormone impazzito. Ogni tanto a noi madri scatta l’embolo del giudizio universale, allora vogliamo rifondare la famiglia: “Abbiamo fatto macello, è tutto sbagliato, dobbiamo rifondare”. Ecco, in quel momento è meglio non parlare, non è affidabile la nostra lettura delle cose. Trovo molto importante ascoltare il giudizio di un altro. A volte mio marito mi rimprovera. Ci sono dei giorni in cui sei tutta fiera dei figli e dei giorni in cui ti sembra di aver sbagliato tutto e non aver fatto niente di buono. Probabilmente la verità sta nel mezzo. Forse è questo quello sposare l’intelligenza dell’altro, di cui parlava don Renzo Bonetti. Il matrimonio è imparare a tradurre i linguaggi: abbiamo capito che parliamo due lingue diverse, quella maschile e quella femminile.

Ormai tra noi è diventato una cosa con la quale conviviamo serenamente. Ieri, per esempio, ero uscita da un controllo medico. Mio marito ha fatto il gravissimo errore di chiedere: “Come stai?”. Ci ho messo un’ora e un quarto per rispondere e quando ho capito che l’ascolto si era un po’ affievolito mi dice: “Non ti chiedo che fai per-

ché...chiedo una vocale. Non ce la faccio più!". Insomma, sicuramente il linguaggio femminile - come state sperimentando anche voi ora - consiste nel fatto che è una continua divagazione...non passo mai direttamente dal punto a al punto b, perché c'è sempre un'eccezione. I miei racconti sono tutti una parentesi, una divagazione, un intanto che. "Ma ti ricordi l'altro giorno dai nonni...". "No, non mi ricordo!". "Perché andando a fare il controllo ho incontrato l'Ersilia e allora, sai, quella che è rimasta vedova...". Oramai su questo siamo un po' rassegnati: la sua capacità di ascolto arriva fino ad un certo punto e, allora, se deve comprare il petto di pollo gli mando quattro messaggi, perché c'è una lunga tradizione di liste della spesa lasciate a casa. Dimenticate...e poi mi telefona.

Cioè porre il problema dell'ascolto e della comunicazione è parte dell'etica familiare. Il linguaggio femminile è sempre tonale, come il mandarino cinese: dipende dal tono con cui pronunci la sillaba. Da esso dipende il significato. Il marito sa che l'espressione "tutto bene" può indicare dal disastro totale a "va bene davvero!". Questo lo mette sempre in allarme. Il mio sposarlo di nuovo è accogliere questa sua fatica nel capire. A volte mi ascolta, a volte tronca i miei capricci. Questo credo che sia un altro compito del maschio: lo immagino proprio come un cavaliere che con la spada tronca via ciò che non serve, le cose inutili. Accogliere che le mie paturnie non vengano assecondate, non vengano prese in considerazione; e da parte sua lo sforzo di capire che a volte ho bisogno di essere ascoltata. Credo che sia un lavoro davvero di trincea, di territorio, giorno per giorno, di scoprirsi, di accogliersi, di venirsi incontro.

L'altra grande cosa che ho sperimentato è quella della morte, presente nel discorso della lettera agli Efesini. Alle donne San Paolo chiede di essere sottomesse, ed ai mariti di essere pronti a morire

per loro. Perché la tentazione femminile è quella di non essere sottomessa ma di voler controllare l'uomo, di volerlo migliorare. Noi ci prendiamo solitamente un uomo che mediamente possa andar bene con l'idea che noi lo perfezioneremo. E invece di solito gli uomini non vogliono essere migliorati, tanto meno dai consigli di una moglie. Quindi c'è questo lavoro che sicuramente è un lavoro che noi donne dobbiamo fare su di noi. Imparare ad usare il nostro enorme potere, perché noi abbiamo un potere enorme sull'uomo. Io credo che una donna possa fare veramente tutto ad un uomo, manipolarne anche più d'uno insieme. Siamo veramente molto capaci di manipolare, e di usare tutte le armi, psicologiche chiaramente, non la violenza fisica, ma tutte le altre forme di violenza psicologica, di controllo, di allontanare l'uomo dalla famiglia, di isolarlo dagli amici... Abbiamo un grande potere e dobbiamo imparare ad usare questo potere per il suo bene, amando il suo destino. Non un amore di possesso, ma che sia un tifare per lui, per il suo compimento, per il suo destino, per la sua vocazione vera. È uno sforzo di conversione, cioè capire ciò che può aiutare l'altro a compiersi, a realizzarsi, lasciandolo veramente libero e quindi anche a volte prendendosi le conseguenze di questa libertà. A volte non tutti i bisogni vengono soddisfatti, perché amare è appunto il contrario del possesso. Invece l'uomo deve fare uno sforzo al contrario, di imparare a morire, di essere più generoso nella relazione. Invece l'arma che ha l'uomo per sfuggire a questo dominio femminile è di sottrarsi, magari non sempre apertamente, ma cercando spazi suoi, momenti suoi. L'altro giorno ho sentito il marito di un'amica dirle, mentre andava allo stadio: "Se hai bisogno di qualcosa, chiamami!". Io dico: "Scusa, come se hai bisogno di qualcosa chiamami? Saresti il marito e il padre dei figli, non il vicino di casa!". Comunque, va bé, cerco di astenermi dal

dare consigli non richiesti.

Ecco, l'uomo, probabilmente, quando vive questa dimensione non si sente riconosciuto. Io credo che il potere che noi donne abbiamo si traduce anche nel fatto che sta un po' per prime a noi dare all'uomo lo spazio che deve avere. Franco Nembrini ai suoi incontri dice: "A questo punto gli uomini possono anche andare a giocare a biliardo perché, se questa cosa la capiscono le mogli, siamo a posto, abbiamo fatto". Anche io ho notato che se questo cammino di conversione non parte dalla donna è difficile che la famiglia si converta. Credo che come alla donna è data la missione di custodire la vita per prima nel grembo, anche la vita della coppia viene custodita prima dalla donna. È la donna che ha questa funzione di specchio che rimanda all'uomo la sua vera immagine, la sua grandezza. Cioè se un uomo è guardato dalla donna con disprezzo e senza stima, senza appunto l'amore vero per la sua verità, è difficile che la famiglia, che la coppia, possa crescere bene. Mentre ho visto altrimenti, cioè una donna che è riuscita a cambiare lo sguardo dell'uomo su di sé. Con la pazienza, col tempo, con la preghiera credo. Come diceva Giovanni Paolo II: la donna è "il genio della relazione". Si riferiva, cioè, a questo potere.

Voi uomini potete anche condurre le Nazioni Unite, quello che volete, però nella relazione il primato è principalmente femminile. La donna custodisce, ha questo genio. Credo che, appunto, molto del degradarsi dei rapporti sia dovuto al femminismo come ci è stato raccontato e venduto: io mi affermo, io mi emancipo adottando poi stili maschili. Femminismo doveva essere, per le donne, un'opportunità di essere guardate in modo diverso dagli uomini, e non di diventare come loro. Credo che tanto della crisi attuale - la non accoglienza alla vita, il vivere la sessualità in modo disordinato - stia nelle nostre mani. Sta a noi

donne recuperare questa grandezza a livello spirituale.

Infine un'altra cosa che ho sperimentato, oltre a questa del linguaggio e della differenza dello sguardo, e della sottomissione e del dominio, quello che abbiamo sperimentato tutti e due, sia io che mio marito, è che per quanto una relazione possa funzionare, essere custodita ed essere fortunata - non abbiamo avuto grossissimi problemi con i figli o di salute - c'è quel margine di desiderio di altro che ferisce la relazione. C'è sempre un qualcosa, una non totale corrispondenza dell'altro. Ci si delude sempre, anche con tutte le migliori intenzioni. Ed è proprio la materia prima del matrimonio - che è questo tendere verso un altro che non è mai totalmente compiuto - questa sete che non è mai totalmente soddisfatta. C'è sempre un non capirsi sino in fondo, un non sentirsi capiti. Anche se altre volte arriva gratis una sorpresa, come quando sono stata ricoverata qualche tempo fa. Mio marito che quando avevo partorito veniva dopo, col panino al salame (come desideravo, io non sono paurosa e me la sono cavata da sola), invece questa volta era un po' un momento di fragilità e lui mi ha soccorso. Mi è stato vicino e mi ha chiarificato un desiderio, quello di averlo vicino, che neanche io avevo ben capito e delineato. E quindi a volte poi arrivano questi regali. Mi è stato vicino appunto. Arrivano questi regali di comprensione, inattesi.

Però, molte altre volte nel quotidiano, invece, ci sono tante occasioni in cui ci si sente feriti, o stanchi, innervositi. Non credo che sia il segno di aver sbagliato marito. È che il nostro cuore è fatto per un amore più grande. Infatti si diceva della sponsalità con Gesù. Poco dopo il matrimonio, mi sono messa l'anello con la croce, come quello delle suore. Me lo sono andata a comprare perché avevo intuito che, se la nostra relazione non viene fondata, appunto, su di un rapporto davvero

più sponsale con Gesù, alla fine i conti non tornano. C'è quel calzino in più che non ti spetta da raccogliere da terra, quello sforzo in più che a me sembra di troppo (mio marito avrà i suoi esempi, diversi dai miei)...uno sente la propria fatica. Questa incompiutezza non è segno che abbiamo sbagliato marito o moglie, ma anzi è la materia dell'umano: il nostro cuore è fatto per Dio. Il nostro cuore vuole questo amore totale, indefettibile, pronto a tutto e sempre attento ad ogni cosa, un amore che solo l'amore di Dio per noi può. Nessun cuore umano può essere saziato neanche dalla relazione di un altro.

C'è poi anche un altro elemento che di solito nella narrazione romantica sull'amore viene completamente omissis. Il fatto che il nostro cuore è ferito dal peccato originale e quindi che ha bisogno di essere guarito e redento. È l'altro che spesso ci fa fare fatica, in cui siamo proprio feriti, il punto su cui dobbiamo convertirci. Il punto del peccato. Quindi il marito o la moglie che vivono una croce - in certi momenti la consolazione, ma in certi momenti la croce dell'altro - hanno una croce benedetta, perché è l'unica occasione, la prima di conversione che abbiamo, la più prossima, la più vicina e la più costante. Perché quei punti in cui facciamo fatica sono i punti in cui dobbiamo essere guariti. Non solo il Signore ci redime, ma anche ci offre un'occasione di guarigione. In realtà i difetti dagli altri che ci danno fastidio sono i nostri che risuonano in noi. Perché i difetti che noi non abbiamo non ci riguardano, non ci interessano. E quindi l'altro è veramente un segnaposto prezioso del lavoro che siamo chiamati a fare su di noi. Lo chiamo "lavoro" - che non è una bella parola, però è la più simile all'esperienza - perché la conversione è un cammino. È come un lavoro che si fa, con l'adesione della volontà e poi con la grazia. E poi arriva ogni tanto la Grazia.

Lo Spirito Santo è l'unica cosa che Dio non nega

se lo chiediamo. Noi a volte preghiamo per le soluzioni pratiche del problema e sembra che a volte non ci ascolti. Ma quello che Gesù ha promesso di non negare mai è proprio lo Spirito Santo. Dio per me ha il volto di mio marito, non posso dire di amare Dio se non amo lui. Il Vangelo dice: "Non puoi dire di amare Dio se non ami il fratello". Il primo fratello sono il marito e la moglie. Sentirsi buoni in parrocchia è facile...anche io mi sento buonissima ora, che sto spiegando queste cose a voi. E poi magari torno a casa e mi innervosisco perché c'è qualcosa fuori posto...(oddio adesso sono via per due giorni, i maschi sono a Roma, chissà che trovo quando torno!). Noi vediamo certamente due case diverse, io e mio marito. Anche lì devo fare uno sforzo, quando lascio, devo saper lasciare. Ho anche lasciato il telefono in macchina, perché ogni due minuti chiamo con aria di *nonchalance* per chiedere: "Hai spento la playstation? Hai messo a letto i figli?". In realtà, quando mollo le redini le devo mollare.

Però, questo obbedire alla realtà in cui siamo stati messi è davvero l'unica occasione di conversione che abbiamo, perché è lì che si gioca la nostra sponsalità col Signore: sposando sempre di più l'uomo e la donna che ci siamo trovati accanto. Ci sarebbe tanto da dire a riguardo, perché ho tante amiche che mi confidano di pensare di aver sbagliato col marito. Io replico: "Ma sicuramente hai sbagliato, cioè certamente te ne posso trovare altri sette o otto con cui umanamente staresti meglio. Però, per un Mistero che è veramente un mistero, sei stata chiamata in questa realtà. E proprio quello che ti fa far fatica è l'unica realtà che ti è offerta per convertirti, è l'unica via per il cielo, non ce ne sono altre". A distanza di tempo ci rendiamo conto che quello che ci faceva soffrire è, invece, una cosa benedetta. Perché come diceva don Giussani: "Tu ti puoi sbagliare, ma Dio no". Non si sbaglia, e quindi trasforma anche una scelta imperfetta in una grazia.

Per una psicoterapia fondata sui principi naturali: la (ri)proposta tomista.

Stefano Parenti

Psicologo-Psicoterapeuta

L'adozione acritica dei modelli delle psicoterapie contemporanee porta una scissione nel professionista cristiano, che opera con strumenti concettuali e pratici fondati su visioni dell'uomo e del mondo cristianizzate. Si rende necessaria una integrazione, che però non si sbilanci a favore della psicologia secolare. Per tale motivo l'autore propone il recupero della psicologia di San Tommaso d'Aquino, Doctor Communis.

Buongiorno a tutti. Mi chiamo Stefano Parenti e come avete sentito sono un vostro collega psicologo e psicoterapeuta. Sono davvero molto contento di essere qui. Non lo dico per una formalità, ma perché sono assolutamente convinto che momenti come questi siano indispensabili per la nostra formazione umana e professionale, soprattutto professionale, perché i Cattolici sono tanto isolati - come del resto è isolato l'uomo contemporaneo, pieno di *followers* ma ben scarso di amici - e dunque impoveriti nella loro triplice opera di cultura, di carità e di missione che la nostra (le nostre) professioni richiedono. Ringrazio il dottor Armiento che ha avuto il coraggio d'invitarmi, e col quale ci stiamo scoprendo in sintonia sui contenuti centrali delle nostre proposte, Monsignor Bonetti e tutti quanti hanno contribuito a questo incontro.

Visto che siamo in un *workshop* ho pensato di non annoiarvi con una lezione, ma vi racconterò la mia esperienza di psicoterapeuta, insistendo soprattutto per la parte della mia formazione. Dal momento che la mia persona coincide anche con lo strumento di lavoro - a differenza di molti altri operatori, come l'idraulico, il falegname, il panettiere e tanti altri che utilizzano dei mezzi, degli strumenti per lavorare, lo psicoterapeuta usa la propria persona come strumento, per offrire

l'aiuto a chi glielo richiede - ritengo di non fuoriuscire dagli obiettivi di questo pomeriggio ma, anzi, di mirarne all'essenza. Parlare di me vorrà dire parlare del mestiere della psicoterapia da una prospettiva cristiana. Spero così d'intercettare anche i bisogni ed i desideri di molti di voi e di istituire un terreno comune su cui incontrarci, per poi pianificare una strada assieme, come dirò alla fine, formalizzando una proposta.

Sono partito tanti anni fa nell'indagare i rapporti tra la psicologia ed il cattolicesimo - sono giovane, ho 34 anni...però è già più di dieci anni che questo tema costituisce, sotto vari interrogativi, il mio "pensiero dominante". Sin dall'università, quando ho avuto la grazia della Conversione, incontrando degli amici "strani" che frequentavano le ragazze senza andarci a letto (e per questo a me sembravano degli alieni) ma che, invece di essere dei moralisti o dei repressi, erano pienamente felici, lieti. Vivevano l'università in modo affascinante, tutto diventava occasione di bellezza con loro, anche lo studio, anche le cose più noiose. Ricordo bene che, quando ancora avevo due piedi in due scarpe diverse, cioè due compagnie d'amici distinte, quelli cristiani e quelli non cristiani, le serate con i primi erano fatte di canti, di approfondimenti, d'incontri, di giochi. Erano serate davvero molto semplici, potremmo dire anche banali. Ep-

pure erano belle, appaganti, vere. Mentre i momenti che trascorrevano con la mia compagine abituale necessitavano di estremismi per essere interessanti: vortici affettivi con le ragazze, notti in piedi, discoteche, concerti...per carità, molte di queste sere non erano brutte, non è che mi annoiassi o facessi il matto, i miei amici erano abbastanza equilibrati, ed io ho sempre avuto la testa sulle spalle...però non soddisfacevano, non “riempivano” come le altre serate. Ebbene, proprio in quegli anni di università mi rendevo conto che i dinamismi dell’uomo - che mi interessava approfondire perché mi vedevo sin da allora proiettato davanti ai pazienti, pur non avendone ancora nessuno, e la mia preoccupazione per tanti anni fu: cosa offro? Quale strada propongo? - questi dinamismi li descrivevano di più e meglio i libri sul cristianesimo che frequentavo (leggevo don Giussani, Giovanni Paolo II e, poi, più avanti Benedetto XVI) rispetto alle varie teorie della psicologia, troppo spesso scollegate e parziali, oppure subdole e mistificatorie. Stavo facendo esperienza di quello che il Concilio aveva detto cinquant’anni prima, nella *Gaudium et spes* al numero 22: “*In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo*”. Un principio che Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica programmatica, la *Redemptor hominis*, al punto 10 declinava così: “*Cristo Redentore rivela pienamente l’uomo all’uomo stesso*”. Pian piano iniziava a maturare in me una convinzione: che l’antropologia cristiana, ovvero la concezione di uomo nata e sviluppata dal cristianesimo, costituisse la cornice di riferimento migliore per il lavoro psicoterapeutico. Iniziavo ad intuire anche che molti insegnamenti ufficiali erano in realtà falsi, come quelli che pretendevano di fondare la psicologia dimenticandosi, o meglio, negando i duemila anni precedenti il lavoro di Wundt a Lipsia e di Freud a Vienna (voi sapete che nei libri

della psicologia ufficiale si dice che prima dell’illuminismo non c’era nulla, che tutto era esorcismo e caccia alle streghe, come attesta la seguente frase che riporto sempre a tal proposito, perché è contenuta nel celebre manuale del Legrenzi, “*Storia della psicologia*”, in un capitolo scritto dal professor Luccio, che dice: “Per molti secoli il pensiero umano occidentale ha escluso che l’uomo potesse essere oggetto di indagine scientifica. [...] Questa impossibilità affermata di studiare l’uomo è tipica del pensiero cristiano medievale. [...] Il pensiero medievale è infatti del tutto alieno dallo studio dell’uomo, di cui nega addirittura la possibilità”¹).

Due strade

Iniziai ad intraprendere due strade di approfondimento. La prima si addentrava negli autori delle psicoterapie contemporanee per sviscerarne l’antropologia sottesa. Quasi tutti gli psicologi clinici, infatti, hanno scelto di nascondere agli altri - ed alcuni anche a loro stessi - le basi filosofiche da cui partivano. Alcuni, come Freud, perché fondamentalmente progettavano di sovvertire l’ontologia tradizionale (una citazione che uso spesso a riguardo è il suggerimento che rivolge all’amico Fliess: “Si potrebbe avere l’ardire di convertire la metafisica in metapsicologia”²). Altri perché, più superficialmente, ma alla fine altrettanto significativamente, desideravano cambiare la morale tradizionale, come molti americani. Ad esempio, ho approfondito il contributo di Carl Rogers, che fu il mio primo “amore”, poiché sembrava in sintonia con le espressioni cristiane. Egli, che frequentò anche un corso di teologia per diverso tempo, scriveva che l’accettazione condizionata, quale uno dei tre modi di essere del terapeuta da lui proposti, coincide con il concetto di *agape* così come descritto dai teologi. La mia prima reazione fu: bellissimo! In realtà la filosofia alla base del

pensiero e della prassi di Carl Rogers (come di molti altri americani della corrente umanista ed in parte cognitivista) è relativista, sensista e fondamentalmente idealista – come poi il movimento del costruttivismo avrebbe anni dopo eretto a sistema.

L'analisi delle antropologie sottese alle varie correnti di psicoterapia mi ha portato al riconoscimento dei valori e dei limiti dei vari approcci, alla luce dell'antropologia cristiana. Soprattutto sottolineo i limiti, perché ciò che manca oggi giorno, nel nostro panorama culturale e professionale, è il riconoscimento dei limiti delle concezioni antropologiche e quindi filosofiche degli autori. Ci tengo a evidenziarlo con forza: uno dei problemi più gravi di oggi è la mancanza di giudizio da parte dei cristiani, i quali si accontentano di seguire uno o più spunti di un sistema di pensiero che la loro sensibilità legge come positivo, senza paragonare la dottrina complessiva con la concezione cristiana di uomo. Essi finiscono per abbracciarne più o meno consapevolmente anche i limiti di quella teoria. La psicologa Magda Arnold, americana e cattolica, si chiedeva: "Perché dovremmo continuare ad adattare o "battezzare" i sistemi degli altri ed avventurarci nel compito impossibile di districare concetti e metodi scientifici provenienti da assunzioni filosofiche false?"³. Sono arrivato alla conclusione che nessuna delle attuali correnti di psicoterapia è fondamentalmente in sintonia con il Dato Rivelato. Lo dice anche una voce ben più autorevole della mia, quella di Papa Giovanni Paolo II: "la visione antropologica, da cui muovono numerose correnti nel campo delle scienze psicologiche del tempo moderno, è decisamente, nel suo insieme, inconciliabile con gli elementi essenziali dell'antropologia cristiana"⁴. Ma se questo è vero, ci troviamo di fronte ad un problema ancora più grande, ovvero ciò che ne consegue: una *scissione* che domina lo psicoterapeuta

cattolico. Nella vita agisce da cristiano, nel lavoro opera su premesse concettuali differenti. È stata una delle cose che mi ha colpito di più sin dall'università, quando vedevo che alcuni colleghi più grandi (come alcuni professori) operavano in modo completamente scisso. Il mio amico Roberto Marchesini descrive genialmente così tale dinamica: "Il rischio è quello di scindersi, ossia di essere cattolico nella preghiera quotidiana, nella frequenza ai sacramenti, nel tentativo di attuare la dottrina sociale della Chiesa dove ve ne sia la possibilità; ma di chiudere tutto questo fuori dalla stanza di terapia"⁵.

È nata allora in me l'esigenza di affiancare all'approfondimento sulle antropologie presenti nelle scuole contemporanee anche una seconda strada: ricercare degli autori che non fossero scissi; che, almeno teoricamente e/o esperienzialmente, provassero ad operare un'unità tra concezione cristiana del mondo e lavoro. E qui - vado un po' velocemente su questo punto, perché il discorso sarebbe lungo e molto materiale è confluito sul sito [Psicologia e Cattolicesimo](#) dove lo potete trovare - ho constatato che i tentativi sono stati pochi e quasi tutti deludenti. Utilizzando la classificazione di una giovane professoressa universitaria, Elissa Rodkey, che nella sua tesi di specialità suddivide gli psicologi di orientamento cristiano in due categorie, gli "assimilazionisti" e gli "integrazionisti", possiamo dire che quasi tutti gli psicoterapeuti formalmente cristiani sono "assimilazionisti", cioè assimilano il pensiero di un autore della psicologia ad alcuni aspetti dell'antropologia cristiana, con l'obiettivo di "tenere sommersa la fede o separarla dalla scienza per mostrare di essere imparziali"⁶. Sono i cosiddetti *cattolici psicologi*. Gli "integrazionisti", al contrario, invece di fondarsi su di un autore della psicologia contemporanea per poi conciliarlo con la Dottrina, secondo una fusione a freddo di due

pensieri nati da presupposti differenti, partono dalla filosofia e dall'antropologia cristiana e da lì colgono ciò che di vero è presente nei sistemi contemporanei, ma anche ciò che in essi non funziona. Utilizzano quindi i contributi della contemporaneità in modo originale e strumentale, senza mettere tra parentesi l'esperienza e l'antropologia cristiana. Mi viene in mente il detto di san Paolo: "Vagiate tutto e trattenete il valore" (1Ts 5,21). Con una base sicura - l'antropologia cristiana - ogni bambino va in giro ad esplorare ciò che di bello e di vero si trova nell'ambiente. Questi autori operano quindi una vera e propria psicologia cattolica (sono quindi psicologi cattolici), ma purtroppo...sono pochissimi...sono quasi tutti sconosciuti...e sono ben poco quotati. Ma c'è un altro elemento, questa volta positivo, che li accomuna: tutti sono formati alla filosofia tomista.

Il tomismo

Voi sapete meglio di me che la Chiesa non propone una filosofia. La Chiesa non fa filosofia ma si serve di essa per addentrarsi nel Mistero di Dio e, specialmente, nel mistero dell'Incarnazione, cioè della presenza contemporanea di Dio a noi (ovvero nel fatto di Cristo, nel fatto che io, voi, noi tutti possiamo incontrare Gesù oggi, ora, proprio come i discepoli duemila anni fa). San Giovanni Paolo II, che era un filosofo ed ha scritto un libro molto bello proprio su questi aspetti prima di diventare Papa - *Persona ed atto*⁷ -, ha detto che ogni filosofia può essere di aiuto alla Chiesa in quanto permette l'addentrarsi umano nella realtà. Questo non vuol dire, però, che ogni filosofia sia eguale all'altra, o che ogni impostazione aiuti in egual modo alle altre a far luce sulla verità. Infatti, diversi anni prima, un altro Papa, Leone XIII aveva precisato che esiste "una dottrina più sana e più conforme al magistero della Chiesa,

quale appunto è contenuta nei volumi di Tommaso d'Aquino"⁸. Inoltre, sempre per citare un altro Vicario di Cristo, c'è un terzo Papa che è bene ricordare, ed è Pio XII. Pio XII fu un personaggio estremamente importante per il mondo della psicologia, perché contribuì in maniera significativa (con tre discorsi memorabili) alla formazione di un Magistero sulla psicologia. Insegnamento che andrebbe riscoperto e studiato, e lo possiamo fare con semplicità oggi (io per procurarmi due di quei tre discorsi, anni fa, ho dovuto recarmi alla biblioteca Sormani, fotocopiarli e tradurli dal francese!) grazie ad un libro appena uscito scritto dal prof. Martin Echavarría, il cui ultimo capitolo è proprio dedicato all'analisi del Magistero di Pio XII sulla psicologia⁹. In quei tre discorsi Pio XII riprese e sviluppò le fondamenta del pensiero di San Tommaso d'Aquino. I riferimenti del Magistero indicano dunque di orientarsi verso la filosofia cristiana. Ma oltre ad essi, decisivo è stato per me l'incontro col pensiero di Rudolf Allers, un autore che ormai inizia ad essere conosciuto anche qui in Italia ma che sino a qualche anno fa era un vero e proprio "gigante sconosciuto" nel mondo della psicoterapia, nonostante le sue ampie pubblicazioni (ha scritto sedici libri e più di quattrocento articoli) e le sue ampie conoscenze (fu amico personale di Agostino Gemelli e di Edith Stein, fu mentore di von Balthasar e di Viktor Frankl, solo per fare i nomi più conosciuti)¹⁰. Devo ringraziare ancora una volta il mio amico Roberto Marchesini che per primo ha solcato questa strada che vi sto descrivendo, e l'ha voluta condividere con me come io oggi faccio con voi. Quando Rudolf Allers era ancora un giovane medico psichiatra, già allievo di Freud all'Università e soprattutto seguace della psicologia individuale di Adler, scrisse: "Nel corso della guerra del 1914-18, nei lunghi periodi di relativa inerzia all'ospedaletto da campo, crebbe in me la persuasione che la filosofia tomista

offerisse in realtà la base più adatta per lo sviluppo di un sistema di “antropologia filosofica” quale fondamento di una teoria della psiche sia normale che anormale”. “Più considero i problemi presentati dalle condizioni odierne, e più mi convinco che la philosophia perennis ci fornisce i principi necessari per affrontare tutte le questioni”¹¹.

Tutti questi autori ci dicono che per comprendere appieno cosa c'è in gioco nella psicoterapia non bastano le correnti parziali della psicologia contemporanea. Bisogna rivolgersi altrove, e riprendere quella filosofia su cui la Chiesa si è basata, in tantissime occasioni, per ottocento anni. Solo così i problemi e le difficoltà possono essere affrontate nella prospettiva migliore. Io ho vissuto la medesima esperienza. Addentrandomi nel pensiero di san Tommaso - che per inciso è molto semplice e tutt'altro che antiquato, neppure nel linguaggio - ho constatato un cambiamento decisivo nel mio lavoro, teorico e clinico. Prima mi sembrava di trovarmi in una stanza con pochissima luce, pressoché buia. Le cose mi sembravano confuse, grigie, indefinite. E quelle che apparivano chiare e solide, facilmente cambiavano d'aspetto non appena modificavo il mio punto d'osservazione. Apprendere le categorie della filosofia tomista ha acceso una grande luce: tutto ha iniziato ad apparire più chiaro, i colori più nitidi, le forme più definite. Ciò che prima era confuso ha assunto una fisionomia, quello che prima non si capiva, è diventato intelligibile. Molte delle questioni che sembravano essere sconnesse pian piano si sono svelate nelle loro proporzioni. Dal buio alla luce. E non parlo di argomenti marginali, ma delle questioni centrali per uno psicologo, ad esempio: la patologia psichica; il rapporto tra *aegritudo anime* e vizio, quindi il tema della volontà (malattia della mente o infermità del volere?, secondo il bel titolo di un libro discutibile); il tema dell'anima ed in particolare una domanda che mi

ha impegnato per dieci anni di riflessione senza soluzione, ovvero la distinzione tra anima e spirito; il rapporto tra psicoterapia ed educazione; la dicotomia tra introspezione e maturazione, tra conoscenza e virtù; il tema del carattere; il tema del cuore e del senso (o fine) ultimo; il ruolo dello psicoterapeuta di fronte al senso religioso, e tanto altro ancora. Tutte domande che gli autori cristiani “assimilazionisti” affrontavano ma che, senza una prospettiva chiara e luminosa, non riuscivano a descrivere adeguatamente. Sarebbe bello approfondire qualcuno di questi aspetti, ma chiaramente questo non è il luogo né il tempo indicato.

Vorrei precisare, però, che tutto questo è stato per me possibile perché studiare la filosofia tomista ha significato approfondire la psicologia. Non ho dovuto sospendere le attività e rinchiudermi in una stanza a meditare formule astratte. Per chi non sapesse nulla di Tommaso d'Aquino, il Dottor Communis cioè il maestro comune, di tutti, poiché il suo insegnamento è universale, basti dire che la seconda parte della sua opera più sistematica, la *Summa Teologica*, è dedicata allo studio dell'uomo. È un vero e proprio trattato di psicologia, come ha riconosciuto anche un autore non certo cristianissimo quale Erich Fromm: “*In Tommaso d'Aquino si incontra un sistema psicologico da cui si può probabilmente apprendere di più che dalla gran parte degli attuali manuali di tale disciplina; si incontrano in esso trattati interessantissimi e molto profondi di temi come il narcisismo, la superbia, l'umiltà, la modestia, i sentimenti d'inferiorità, e molti altri*”¹². Giusto per fare un esempietto: sono rimasto molto colpito dalla scelta del titolo di questo workshop, “psicologia della felicità”. La parola felicità mi ha tenuto impegnato per molto tempo. Preparando questo discorso, mi son chiesto: quale autore della psicoterapia parla di felicità? Difficile trovarne qualcu-

no. In genere la felicità o viene ridotta – come nella psicoanalisi, secondo l’equazione felicità = piacere – oppure viene relativizzata (ti fa felice ciò che ti piace fare, come dice Watzlavick¹³) e quindi fundamentalmente ignorata se non negata. San Tommaso inizia a parlare dell’uomo chiedendosi quale sia la sua felicità, ovvero il suo fine ultimo, che lui chiama beatitudine. E dedica ben cinque questioni all’analisi della beatitudine: in quali beni consista, che cosa sia in se stessa e le cose richieste per la beatitudine; prima di passare alla grande analisi delle azioni umane che l’uomo mette in atto per raggiungerla e gli ostacoli che vi si oppongono, quasi duecento questioni.

Devo confidarvi, che da quando ho iniziato ad operare come tomista ho visto i miei pazienti maturare. Non solo modificarsi, conoscersi meglio, abbandonare i sintomi nei casi migliori, ma proprio crescere, diventare uomini forti, virtuosi, sicuri, attaccati alla vita, alla famiglia, alcuni anche alla fede.

Una proposta

Dunque quello che vi propongo è di unirvi. Il mondo è decisamente non-cristiano e sempre più anti-cristiano, e la presenza cristiana nel campo della psicologia è inesistente. C’è bisogno di unità tra di noi. Le questioni etiche come l’aborto, il fine vita, l’eutanasia, l’omosessualità, la pornografia, il divorzio, ecc. sono la punta dell’iceberg che ci pungola per stimolarci a non dare per scontato i nostri fondamenti, per conoscere bene i motivi di una posizione diversa, per “avere sempre le ragioni della speranza che è in noi” come dice san Paolo (1Pt 3,15). L’agire è sempre una conseguenza dell’essere, come ci ricorda un principio primo aristotelico. In qualità di professionisti della salute mentale non basta fare esperienza di bellezza per essere a posto sul lavoro, dobbia-

mo anche possederne le ragioni, conoscerne i meccanismi. Non basta vivere una vita familiare vera e fondata su Cristo per aiutare un paziente che, ad esempio, tradisce la moglie, o ha una relazione clandestina con un uomo, o è stanco delle fatiche genitoriali, eccetera. Dobbiamo anche possedere gli strumenti concettuali e pratici che ci permettano di comprenderlo e di aiutarlo. Io propongo la riscoperta dell’antropologia cristiana così come è formulata dalla filosofia tomista. Propongo d’impegnarci nello studio di quegli autori che hanno costruito un modo di fare psicoterapia a partire da essa, come Rudolf Allers, Magda Arnold, Conrad Baars e Anna Terruwe, la scuola degli argentini (Padre Ignacio Andereggen, Martin F. Echavarría, Zelmira Seligmann, Mariana De Ruchi, Patricia Shell, ecc.), la scuola dell’Institute for psychological science di Arlington (Paul Vitz, Craig Titus ed altri), eccetera. Io propongo di adoperarci per la costruzione e l’applicazione di una vera e propria psicoterapia cattolica o tomista. Con l’obiettivo di “andare oltre” le psicoterapie contemporanee, che non sono sufficienti per lenire i mali del mondo di oggi, e che - se siamo onesti con noi stessi - neppure ci soddisfano pienamente (se non fosse così non si spiegherebbe come mai tutti gli psicologi si stanno buttando sull’EMDR...se davvero sono contento del mio televisore non ho bisogno di affannarmi a comperare l’ultimo ritrovato al plasma...che poi, magari, si scopre che è anche meno durevole dell’altro). Completiamo i nostri bagagli teorici, le psicoterapie, con l’antropologia tomista, assumendola come base del nostro lavoro. Così potremmo unirvi non solamente per un’appartenenza formale, ma per un linguaggio comune, per dei concetti condivisi, per una visione universale.

Negli ultimi tre mesi ho girato qua e là per formalizzare questa proposta. Ho convenuto con alcuni amici che si sono affiancati nel percorso che sia

necessaria un'associazione al cui interno poterci sentire a casa, come oggi, ed approfondire questi temi che ci stanno a cuore. È necessaria anche una rivista, che possa far cultura, soprattutto a noi stessi più che agli altri. È necessario un convegno ogni due o tre anni, in cui poter invitare gli autori che ci interessano ed affrontare liberamente tematiche dalla nostra prospettiva. In altre parole, c'è l'esigenza di una rete di amicizie in cui l'ambito personale, ovvero la vita di fede, non sia scissa dalla vita professionale. Abbiamo già degli esempi da poter seguire, come l'*Asociacion de Psicologia Integral de la Persona* degli Argentini, nel cui statuto si dice che: "In quanto aderenti al tomismo, i suoi membri sono aperti a tutta la verità, da qualsiasi parte provenga"¹⁴. Ogni anno alla Universidad Catolica Argentina vengono organizzate le giornate di psicologia cristiana, in cui sono volta per volta approfonditi temi interessantissimi, come i fondamenti per una psicoterapia cristiana, l'amicizia, la famiglia, la donna e la moglie, e via dicendo. Ma c'è anche l'AIPPC qui da noi in Italia, che forse meriterebbe d'essere animata e vivificata. Questo potrebbe essere un argomento di cui discutere nello spazio di confronto di domani mattina.

Prima di concludere, però, vi metto e mi metto in guardia. Ci sono tre grandi ostacoli che si frappongono a questo progetto. È bene guardarli per conoscerli ed affrontarli.

1. Il primo è l'ignoranza e la mollezza degli psicologi. Nessuno legge più. Nessuno approfondisce. A me capita di dare libri agli amici per chieder loro una mano, un giudizio. Dopo mesi di silenzio, spesso li risento e mi dicono: "non ho avuto tempo". Questa non è mancanza di tempo, diciamocelo francamente, senza moralismi, questa è mollezza. Nessuno obbliga a guardare la tv la sera invece che leggere qualche libro. Lo dice con chiarezza un testo complicato sulle origini medievali

della psicologia: "San Tommaso potrà diventare il precettore preferito, ma ha bisogno di discepoli di buona volontà *et in studio assidui*"¹⁵. Purtroppo siamo in una cultura che è diversa dalla nostra – "un mondo dopo Gesù, senza Gesù" come scriveva Peguy¹⁶. Per uscire dalla morsa è necessario un nostro sforzo, un impegno. Le scuole di psicoterapia ci tengono in ostaggio sulla base della nostra mollezza. Sanno che con anni di letture di libri lunghi e cervellotici e con notevoli dispendi economici difficilmente le metteremo in discussione. Difficilmente andremo oltre. Del resto, era questo il progetto illuminista e gramsciano: tenere le masse ignoranti per controllarle. Dar loro delle cose futili in cui perdere la testa (il calcio, i piaceri del corpo, le ideologie) per tenerli lontani dalla verità. Vogliamo essere schiavi di un sistema o liberarci? Vogliamo continuare a lamentarci che le cose non vanno senza prendere in mano la palla al balzo?

2. Il secondo è il timore degli psicologi. Quando all'Ordine degli Psicologi della Lombardia si è discusso di omosessualità - una serata tragica - gli psicologi "cattolici" presenti erano tre, di cui uno era uno degli invitati relatori. Dov'erano tutti gli altri? Abbiamo visto cos'è successo al professor Vittorio Cigoli per la questione omogenitorialità e cosa sta avvenendo alla Silvana De Mari per le sue affermazioni sulla penetrazione anale. Dove sono gli amici cristiani? Qualcuno ha sentito qualcosa? Io no. *Malo mori quam foedari*, dice Roberto Marchesini, citando un adagio cavalleresco¹⁷. Meglio morire che essere imbrattati dalla vergogna, quella sensazione di inadeguatezza che colpisce tutti i pavidetti. Anche per questo motivo, per aiutarci a vincere le paure, è necessaria un'associazione che possa vederci uniti contro le difficoltà.

3. Terzo ed ultimo: l'orgoglio degli psicologi (e più

in generale di tanti cristiani) che ci fa sentire distanti più che fratelli. Qui mi metto in gioco in prima persona. Tanto spesso sento un pesante fastidio quando ascolto le posizioni di altri colleghi, teorie che non condivido, visioni della realtà che mi paiono sbagliate. Vedo questa dinamica in me ma anche tanto spesso negli altri. È quell'idea malsana secondo cui siccome l'altro ha delle idee sbagliate allora è un nemico. Invece, ultimamente mi capita di fare un'esperienza diversa: proprio perché sbaglia, perché è confuso, perché è drogato ed imprigionato da una modalità di pensiero limitante, egli è un mio amico, è mio fratello, che sta facendo la stessa strada che ho percorso io. Anche lui proverà le insoddisfazioni per delle cornici concettuali limitate, anche lui desidererà capire con quella chiarezza che sto sperimentando io. Sulla base di questa considerazione, invito tutti ad andare oltre le piccole divisioni che ci contrappongono, a vederle in un quadro più ampio, in cui il fondamento che ci unisce - l'esperienza di aver incontrato Dio e la grazia di avere degli strumenti concettuali universali che ci permettono di entrare dentro questo mistero - è ben più solido di qualsiasi altra divisione.

Mollezza, timore ed orgoglio. Sono tre grandi nemici. Ma se questa strada interessa a voi, come interessa a me, sono sicuro che la percorreremo. Grazie.

Riferimenti

1. Riccardo Luccio in Paolo Legrenzi, *Storia della psicologia*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 40.
2. Sigmund Freud, lettera a Fliess del 2 Aprile 1896, in *Le origini della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, p. 138.
3. Stefano Parenti, *Magda Arnold. Psicologa delle emozioni*, D'Ettoris Editore, in pubblicazione.
4. Giovanni Paolo II, Discorso al Tribunale del-

la Rota Romana, 1987.

5. Roberto Marchesini, Introduzione a Rudolf Allers, *Psicologia e cattolicesimo*, D'Ettoris Editore, 2009, p. 17.
6. In Stefano Parenti, *Magda Arnold...*, op. cit.
7. Karol Wojtyla, *Persona e atto*, Bompiani, Milano 2001.
8. Leone XIII, *Aeternis patris*, 1879, LEV.
9. Martin Echavarria, *Da Aristotele a Freud. Saggio di storia della psicologia*, D'Ettoris, Crotone 2016.
10. Jorge Olaechea Cutter, *Rudolf Allers psichiatra dell'umano*, D'Ettoris, Crotone 2013.
11. In Renzo Titone, *Rudolf Allers psicologo del carattere*, La Scuola Editrice, Brescia, 1957, p. 27.
12. Erich Fromm, *Psicologia per non psicologi*, in *L'amore per la vita*, Mondadori, Milano 1992, p. 82.
13. "È giunta l'ora di farla finita con la favola millenaria secondo cui felicità, beatitudine e serenità sono mete desiderabili della vita. Troppo a lungo ci è stato fatto credere, e noi ingenuamente abbiamo creduto, che la ricerca della felicità conduca infine alla felicità. Per di più, il concetto di felicità non è neppure definibile" Paul Watzlawick, *Istruzioni per rendersi infelici*, Feltrinelli, 1983 p. 9.
14. www.apsip.org.
15. Antonino Stagnitta, *La fondazione medievale della psicologia*, ESD, Bologna 1993, p. 47.
16. Charles Peguy, *Veronica. Dialogo della storia con l'anima carnale* In *"Lui è qui"*, Bur, Milano 1997, p. 12.
17. Roberto Marchesini, *Codice cavalleresco per uomini del terzo millennio*, Sugarco, Milano 2017.

Psicologia della felicità e Principio Nuziale

Mimmo Armiento

Psicologo-Psicoterapeuta

Partendo dalla necessità teorica di non ridurre la psicologia a scienza naturale e quindi la psicoterapia a mera tecnica di intervento su una macchina rotta, il presente contributo intende proporre alcune osservazioni e snodi concettuali in vista di un modello di integrazione della psicoterapia all'interno della antropologia e della spiritualità cristiana. In particolare viene difesa l'idea che lo psicoterapeuta non può non incontrare l'uomo laddove è propriamente uomo, ovvero in ambito "morale" e "spirituale". Viene sollecitata la recente Psicologia Positiva, che conferma l'importanza di una dimensione morale virtuosa in merito al benessere psichico, di riconoscerne come fondamento logico Dio. Un Principio che si dà analogicamente alla nostra comprensione in una forma nuziale, proprio quella che è impressa nella nostra corporeità sessuale maschio-femmina.

Psicoterapia e spiritualità cristiana: uno iato?

Da psicoterapeuti rispondiamo a una domanda di *ben-essere* (foss'anche nel senso di una riduzione del mal-essere): "cosa devo fare per stare bene?". Ma se ci fermiamo a riflettere sul senso di questa domanda possiamo chiederci: il benessere psichico c'entra con la *felicità*? Che relazione ha con una qualche ricerca di *pienezza* di vita? O con la ricerca di *sensò*? C'entra poi con la virtù e quindi con una qualche disposizione o crescita *morale*? C'entra con la *spiritualità*? C'entra infine con *Dio*? Oppure pensiamo che ci sia uno iato tra "psiche" e "spirito", tra ciò che ha a che fare con l'"al di qua" e ciò che serve per l'"al di là", tra ricerca della "qualità della vita" e rispetto della "sacralità della vita" (Fornero, 2009), tra scienza e fede? La psicoterapia ha a che fare dunque con qualcosa di incommensurabilmente altro rispetto alla ricerca morale e alla spiritualità?

a) Dalla parte della fede (la spiritualità è anche per star bene qui e ora?)

Io sono cattolico e fin dall'inizio della mia pratica professionale mi sono chiesto se la salvezza che credo e annuncio in Cristo avesse a che fare con le problematiche di vita dei pazienti che si rivolgevano a me. A questa domanda - se la Rivelazione e quindi la spiritualità cristiana avessero una valenza anche psicoterapeutica - la mia risposta è sempre stata sì. Non ho mai pensato che ci fosse un vero iato tra ciò che "ci facesse bene" a livello psichico e il Bene annunciato e atteso in Cristo!

Se così non fosse, non capisco come si possa recepire il Vangelo (*per me qui ora*) come una salvezza che riguardi *me qui e ora*. Il Vangelo può non essere *essenzialmente* una proposta politica o una cura del corpo fisico o una ricetta di successo economico e sociale... ma può non riguardare essenzialmente il benessere psichico dell'uomo? Si può annunciare un Dio che *per te* è Morto e Risorto, senza implicare che questa notizia abbia un valore per il tuo benessere psichico, *qui e ora*?

D'altra parte come si può annunciare un Padre nei cieli, senza offrire prima una *sufficientemente buona* paternità in terra? O maternità o fraternità o amicizia o nuzialità... Come si può invitare a desiderare la Vita per sempre, senza prima far fare esperienza di una vita buona e desiderabile? Sen-

za prima assaggiarla e gustarla? E come rispondo all'angoscia di un adolescente che mi sbatte in faccia: "Per favore non mi dica che ci sarà una vita dopo la morte, l'unica mia consolazione è che questo schifo finisca qui"? Cosa gli *annuncio*? Come si può annunciare una resurrezione, senza offrire sollievo al non-senso, alla disperazione, alla mancanza di riconoscimento per un'offesa subita, all'angoscia? Credo allora che il Vangelo incontra l'uomo laddove egli è essenzialmente uomo – e cioè a livello psichico – oppure lo confonde e lo inganna!

Il livello psichico di cui parlo non è ovviamente quello che abbiamo in comune con le piante o con gli animali: non sono i nostri "tempi di reazione" agli stimoli, oppure la risposta di "attacco-fuga-immobilizzazione" al pericolo: quello psichico è il livello in cui un uomo si auto-comprende *in quanto uomo*. Possiamo anche denominarlo *livello psichico-spirituale*, se vogliamo differenziarlo da un substrato di reattività innata (istintuale e organica): ma il punto è che il mio paziente non mi chiede di dargli una regolata alla valvole del suo "cuore" psichico, non mi chiede di incontrarlo al livello in cui egli *ha* un corpo o è vittima di un disturbo "organico": mi chiede invece di incontrarlo al livello in cui dà un senso a se stesso e a ciò che gli accade. Mi chiede di incontrarlo non al livello del mero "dolore", ma del "senso da dare a questo dolore", non della mera difficoltà a uscire di casa, ma della "volontà che non vuole anche se vorrebbe" o del "peso che sente nel dover fare o non fare una certa cosa" o della responsabilità che avverte rispetto a se stesso o ad altri...

Non abbiamo a che fare con iperattivazioni simpatiche, ma con *angosce*, non con dolore da attivazione di certe sinapsi, ma con *disperazione*, non con risposte di attacco/fuga, ma con *onore*, *orgoglio*, senso di colpa e *vergogna*, responsabilità su "come è giusto reagire?"; non con "panem et cir-

censes", ma con "chi sono?", "perché mi succede questo?", "Cos'è questo vuoto che avverto in me anche quando ho tutto?", "perché non riesco a godere della mia vita?"... Abbiamo a che fare con una dimensione che è essenzialmente morale e spirituale.

Partendo da un altro punto di vista, dobbiamo ammettere anche che il Vangelo non può proprio presentarsi come Buona Notizia, se non presumendo la nostra Intelligenza che lo pre-comprenda come *Notizia* e la nostra Volontà che lo attenda/desideri come *Buona*! Non ci sarebbe Buona Notizia se non fosse codificata in un linguaggio a noi accessibile, se non corrispondesse a una nostra attesa, a un nostro riconoscimento e *desiderio del Bene* (cioè a una nostra *Coscienza* e a una nostra *Volontà*, già previste, pre-comprese...). Il "come siamo fatti" a livello psichico è dunque *l'ante litteram* della Rivelazione. Il "Dopo" illumina quel che c'era "Prima": la Rivelazione rivela che la nostra anima (e il nostro corpo! - ovvero anche: a partire dal nostro corpo!) era già pre-configurata per accoglierla. La Risposta rivela la Domanda. Allora la nostra psiche non può che essere "sanata" o "saziata" dalla risposta Buona alla domanda di Verità e di Amore che porta in sé.

Non possiamo comprendere/accogliere la Rivelazione, se non fossimo già posti in un Principio che ci ha fatti in modo da pre-comprenderla e pre-desiderarla! Quando l'evangelista Giovanni all'inizio del suo *meta-vangelo* (cioè di un vangelo che si pone come riflessione ulteriore rispetto ai precedenti vangeli) scrive: "*In principio era il logos e il logos era presso/verso Dio e il logos era Dio*" vuole dire esattamente questo: siamo già fatti nel Logos, che ora si annuncia incarnato nella Persona di Cristo! Non solo: vuole anche dirci che questa affermazione non è il "core" della Rivelazione: ne è invece la premessa. Ed è una premessa ac-

cessibile alla nostra ragione, alla nostra autocomprensione. Giovanni recupera l'espressione "Logos" della filosofia greca e non usa "Rema" o "Sofia" della tradizione biblica. Parte cioè da ciò che il pensiero dell'epoca aveva acquisito, potremmo dire, come "scientifico".

L'affermazione dunque che è al principio del Vangelo di Giovanni, ne è anche "al principio" logico e questa affermazione è essa stessa logica: non strettamente di Fede, non nasce da una Rivelazione e non si trasmette per una Testimonianza. L'evangelista non intende offrirci la sua testimonianza su questo, ma sul fatto che questo Logos si è incarnato e che è proprio lui, Gesù, colui che ha dimostrato di essere Dio con la sua Resurrezione e di amarci da Dio nella nostra carne con la sua Passione e Croce (e la Gioia è il segno della corrispondenza buona tra la Domanda in cui siamo posti e la Risposta che abbiamo ricevuto in Lui).

Non si può dunque annunciare la Fede senza prima presupporre l'umano e senza presupporre che l'umano attenda la Rivelazione.

Ma l'umano diventa allora anche verifica del "rivelato". E lo stesso *benessere psichico* diventa verifica della *corrispondenza* intima tra me, nella mia essenza più profonda, e Cristo! Il segno ne è lo *Shalom*, il *Makarioi*, il *Gaudete*... la Gioia!

Questa consapevolezza del Principio libera anche la Fede cristiana dalla tentazione di presentare Dio non come l'Essere che ci fa essere, ma come un Super-Ente che ci limita: quindi un super-potente con super-capricci con cui fare i conti. In realtà dobbiamo sempre *convertirci da una idea FONDAMENTALISTA di Dio* (Hadjadj, 2013), che è conseguenza del nostro *Peccato originale*, che ci fa presumere di essere Principio di noi stessi e ci fa percepire Dio come un Principio *alius*, estraneo, un Potente in antagonismo rispetto a Me.

La Fede cristiana è consapevolezza invece che io

non solo sono davanti a Dio, ma sono già innanzitutto *in* Dio. Sono *nel Logos*! Sono in Dio, come mio *Principio*, e *fin dal Principio*!

In realtà oggi più che mai abbiamo bisogno di una **Teologia o Filosofia del Principio**:

1. L'umano si sta perdendo nei suoi fondamenti "naturali"¹. Ma se salta l'umano, salta anche l'attesa di una redenzione. E oggi categorie come quelle di *maschile* e *femminile*, di *paternità* o *nuzialità*, di legame di carne e appartenenza, stanno saltando; la percezione stessa di una vita dotata di *senso* (cioè non dal caso e a caso, ma da una Intenzione e con una missione da realizzare) e di *continuità* (non nata e finita nell'attimo) sta saltando; la consapevolezza stessa di una realtà *altra*, al di là di me, sta saltando; e infine la consapevolezza del *desiderio* di un'alterità e del desiderio di essere da essa desiderati (in un *mondo virtuale* auto-creato e gestito con un click, il Costruttivismo non è più solo l'azzardo teorico di una élite: è la assurda normalità di una massa inconsapevole). E quindi l'annuncio della grazia proprio non arriva...²
2. Solo rispetto a questa struttura naturale possiamo *pre-tendere* (cioè tendere "verso un prima") un riconoscimento/rispetto universale nelle affermazioni *morali*. Altrimenti restiamo nell'ambito di "chi ci crede", dell'opinione personale (ovvero della legge del più forte politicamente)! E, rispetto a questa *pretesa*, possiamo avere la libertà (altro che chiusura di pregiudizio!) di interrogare la scienza, la filosofia... cioè l'argomentazione logica e la verifica empirica.
3. Anche la Rivelazione, e quindi la Teologia, dev'essere "valutata" sulla base del rispetto di questi principi umani. Direi che ogni presunta "rivelazione" debba essere anche valutata così (e quindi ogni presunta religione debba passare al vaglio di questi principi). Ad esempio se una

Rivelazione negasse la libertà dell'uomo, dovremmo subito dichiararla falsa! Se negasse la capacità di un uomo di ragionare e di potersi fidare del proprio pensiero, dovremmo subito riconoscerla falsa! Se argomentasse contro un principio morale innato (ad esempio, che l'altro uomo non fosse carne mia!), sarebbe falsa! Se il soprannaturale negasse il naturale sarebbe falso! Se infatti una Rivelazione negasse la Natura, con cui la colgo (esperienze, ragione...), come potrei accoglierla?

In un certo senso dunque non è solo la Rivelazione ad "illuminare" la Natura, ma è anche - e prima - la Natura ad "illuminare" la Rivelazione. Una Rivelazione può essere di più, ma non di meno dell'umano. Può "perfezionare, ma non negare la natura" (S. Tommaso)! Allora abbiamo un ottimo criterio per riconoscere pseudoreligioni e pseudospiritualità...

b) Dalla parte della psicoterapia. Dalla psicologia positivista a quella positiva.

La precomprensione culturale che abbiamo del lavoro degli psicoterapeuti è sicuramente quella di *tecnici* della salute, tecnici che applicano i principi empirici di una *scienza* della salute psichica denominata psicologia.

Rispetto alla distinzione paradigmatica che Dilthey pose tra *scienze dello spirito* e *scienze della natura*, (le une tese verso una comprensione del proprio oggetto, le altre verso una *spiegazione* dello stesso), la psicologia moderna si collocò decisamente (e polemicamente rispetto alla tradizione cristiana) in senso naturalistico! Prese le distanze in modo così netto da posizioni "spirituali" (metafisica, morale, teologia), che oggi facciamo fatica ad attribuire un valore di

"scienza" a qualcosa che non sia riducibile a un metodo sperimentale e ad una formalizzazione matematica: l'ambito dello "spirito" è ridotto a scienza della natura.

La psicologia moderna prese dunque come modello la Fisica e nacque nei laboratori di Wundt come Scienza Positiva. I suoi primi lavori sono appunto nell'ambito della psicofisica e la sua prima legge fu la Legge di Weber-Fechner con una bella formalizzazione logaritmica³. L'eredità positivista (in particolare attraverso la decostruzione della metafisica di Nietzsche⁴) viene quindi assunta da Freud e diventa il paradigma di base della Psicoterapia moderna. L'uomo viene ridotto a meccanismo pulsionale e il suo malessere psichico-esistenziale a inceppi/malfunzionamenti di questa macchina, su cui dei tecnici possono intervenire con esoterici strumenti.

La Psicologia che oggi viviamo ha dunque il suo principio ispiratore storico in una presa di posizione anti-spirituale: nasce positivista, nasce scienza naturale, autoimponendosi un paradigma *meccanomorfo* (Fiora & al., 1988). Paradigma dal quale non si sono scostati né il Comportamentismo né il Cognitivismo. Le teorie evoluzioniste si sono poi ben inserite in questo paradigma (in particolare con l'approccio etologico di Bowlby⁵), tanto che oggi nessuno psicologo può pretendere legittimamente di esercitare la sua professione se non pagando l'obolo di ossequio alla riduzione dell'uomo ad *organismo animale* evolutosi per "caso e per necessità" (Monod, 1970) secondo precise leggi empiriche!

Come scrive il filosofo britannico Roger Scruton, non solo la scienza si è autoridotta in un ambito in cui gli oggetti sono dicibili alla terza persona (come "oggetti" appunto e non "soggetti"), ma ha anche preteso di affermare che "questa" fosse l'unica realtà e ha quindi introdotto un virus pole-

mico di “disincanto” verso tutto ciò che resistesse alla riduzione naturalistica (Scruton, 2013). Ora lo psichico-spirituale è proprio ciò che è dicibile con “io-tu-perché” (il perché della intenzione, della ragione, dello scopo...), cioè con una realtà, quella della intersoggettività, che non è mai riducibile alla terza persona senza perdita di significato.

Viviamo in una cultura del “disincanto” dove si sente “scientifico” chi ha sempre la risposta “riduzionista” del tipo: “una emozione non è altro una scarica elettrochimica”; “un gesto eroico non è altro che un comportamento selezionato per la conservazione della specie”, “una preghiera non è altro che l’attivazione del tale centro dell’emisfero temporale”...

Prevale oggi la concezione che la salute, ovvero il benessere psichico-spirituale, non sia altro che un “buon funzionamento” di una macchina/organismo. Se la psicologia aveva preso come modello la Fisica, la psicoterapia aveva preso come riferimento il Modello Medico. Quindi il concetto di *Malattia mentale!*

A distanza di più di un secolo la psicoterapia è ancora oggi intesa in senso positivisticò come un’attività di aggiustamento (estrinseco) di qualcosa di rotto/malfunzionante in una macchina. Lo psicoterapeuta nel migliore dei casi è concepito come un fisioterapista della psiche, nel peggiore come un incantatore/ingannatore da “effetto placebo”. Il modello medico che infatti tentammo di emulare per farci accreditare culturalmente come “*terapeuti*” ci si sta ritorcendo contro, pretendendo di “spiegare” molto meglio i fenomeni psichici con i loro correlati neuronali e di guarirli con più efficacia *evidence based* con mezzi chimici: vedi odierno strapotere delle neuroscienze e della psicofarmacologia.

Eppure già in Freud era evidente la conflittualità paradigmatica tra quello che diceva - metapsico-

logia - e quello che faceva - clinica - (Salvini & Verbitz, 1988). Come dire dell’insostenibile “leggerezza” dell’essere meccanomorfici quando si incontra qualcuno con cui si inizia un dialogo io-tu... Negli anni ’80, quando studiavo a Padova, notavo che da più parti stava emergendo l’esigenza di superare il paradigma meccanomorfico e il modello della malattia mentale (Fiore e al., 1988; Harrè & Secord, 1977; Gauld & Shotter, 1983; Szasz, 1974; Pagliaro & al., 1995). Si parlava dunque di *paradigma antropomorfo*, per recuperare nello studio dell’uomo ciò che più attenesse in modo specifico all’uomo stesso: *azioni* e non comportamenti, *ragioni* e non cause, *situazioni* e non ambienti, *intenzioni* e non causalità meccanica...

Credo che questa corrente di pensiero non solo sia rimasta minoritaria, ma abbia nel tempo esitato in una metafisica più o meno apertamente *costruttivista*⁶, ipostatizzando dunque una soggettività capace di crearsi la sua “realtà inventata” (Watzlawick, 1981), ma non si capisce né come possa interfacciarsi a un qualche “mondo reale” (percezione distinta da immaginazione) né come possa interagire con altre soggettività (da dove gli apriori comuni del dialogo?): un modello di pensiero assurdo che non solo cade in contraddizioni - che ha addirittura preteso di eludere adducendo la possibilità di altre *logiche del pensiero* (Nardone & Watzlawick, 1990) - ma che porta a esiti relativisti e nichilisti.

In qualche modo la stessa decostruzione della metafisica, di nietzschiana memoria, si è operata anche da questo opposto versante “antropomorfo”. Abbiamo perso l’uomo prima naturalizzandolo, poi spiritualizzandolo in un solipsismo prometeico. La mia tesi è che l’antropomorfismo è destinato a implodere su se stesso se non accetta di fondarsi su un Realismo, che a sua volta implica un Principio Nuziale, che riguarda

non solo l'intersoggettività tra uomini, ma innanzitutto quella con Dio.

Per quanto mi riguarda io ho coscienza del fatto che nella mia attività professionale – non diversamente dalla mia vita – incontro *persone*. Anzi le incontro in un contesto in cui arrivano a “mettersi a nudo” psicologicamente, accettano di rivelarsi nella loro interiorità più profonda, laddove non si percepiscono solo come un “fascio di reattività” o un “fascio di sensazioni”, ma come un centro di consapevolezza e di intenzione: un io davanti a un tu. Non posso prescindere da un incontro io-tu. Non posso operare senza coinvolgermi in questo dialogo io-tu. Non posso operare, come un fisioterapista o come un medico, semplicemente su un “esso”, su un “corpo”.

Incontro persone *in quanto persone* e, a volte, questo incontro ha il potere di far fiorire la vita! Come Gesù con Zaccheo (Lc 19, anche Gv 8), quello che faccio è accoglierli in “casa mia” andando “a casa loro” e in questo incontro mi dispongo con un sorriso benedicente che restituisce all'altro una dignità che magari ha perso egli stesso nello sguardo che rivolge su di sé. E in questo clima sicuro di accettazione incondizionata e di protezione da implacabili sensi di colpa, con un sottofondo gioioso e a volte anche giocoso... avviene qualcosa di straordinario: a volte le persone ripartono (da un nuovo *Principio!*). A volte attuano cambiamenti importanti. A volte riconoscono delle “bugie” in cui era rimasta intrappolata la loro vita e decidono di lasciarle. A volte le persone crescono... Si alzano dai loro lettucci e camminano! Si riprendono la soggettività della loro vita, invece di lasciarsi “oggettivare” dal loro passato e “schiavizzare” dai loro “faraoni interiori”. A volte non hanno più timore di riprendere a vivere. Anzi di vivere pienamente. A volte osano di più. A volte osano la gioia!

Mi domando: *cosa faccio in realtà come terapeuta?* E quello che faccio è davvero qualcosa di così diverso da quello che avviene in una relazione buona tra amici, tra genitori e figli, in un felice matrimonio? La psicoterapia è un ambito esotico/esoterico da *apprendisti stregoni* (Carotenuto, 1998) oppure è un concentrato di “umanità” (di sapienza e di devozione) molto simile a quello che avviene “naturalmente” in buone relazioni educative/di crescita?

Cosa aiuta le persone a stare bene? Recentemente ho scoperto un filone di studi che ha il potenziale di svincolare la psicologia/psicoterapia dal paradigma meccanomorfico-etologico-medico in cui si è arenata. La *psicologia positiva* (es. Seligman, 2014) sta studiando in modo empirico cosa ci fa stare bene: e stranamente non parla di strani esercizi magici o di tecniche esoteriche...

Dati alla mano, propone di:

- fare attività fisica e cambiare ogni tanto la routine,
- di sorridere e di usare umorismo,
- di ringraziare tutte le sere e fare “visite di gratitudine”;
- di benedire gli altri, se stessi e (*Chissacchi*) per quanto ci succede;
- di essere gentili in modo gratuito;
- di vivere il proprio impegno anche lavorativo, come una *mission*;
- di realizzare i propri talenti e quindi di essere se stessi, come rispondendo a una *mission* (a una “chiamata” di *Chissacchi!*),
- di vivere tutta la vita come una *mission* dotata di senso;
- di lasciarci entusiasmare e coinvolgere con tutto noi stessi in un'attività che ci assorbe: una sorta di autotrascendenza nel compito che mi

assorbe (*flow di Mihaly Csikszentmihalyi*);

- di sentire e fortificare il senso di appartenenza a una comunità;
- di custodire buone relazioni;
- di avere qualcuno con cui si è in confidenza tale da poterlo chiamare “anche alle 4 del mattino” (Vaillant);
- di sviluppare virtù come giustizia, temperanza, forza, prudenza;
- di crescere nella fiducia e nel pensiero positivo;
- nell’ottimismo e nella benevolenza verso di sé;
- nell’autocontrollo e nella conquista di un senso di padronanza sugli eventi della propria vita;
- propone di sviluppare abilità di resilienza allo stress e di ripresa costruttiva dopo traumi (abilità che hanno sempre anche a che fare con una riorganizzazione di senso della propria vita, e quindi con una certa “ri-spiritualizzazione”);
- dice di impegnarsi in qualcosa per un Bene più grande (...ritorna *Chissacchi*);
- dice anche che la ricchezza non rende felici e che donare denaro fa stare bene;
- che cercare valori intrinseci come crescita umana, autenticità e relazioni vale di più di valori estrinseci come il successo economico, la performance, il prestigio sociale;
- dice di imparare a gustare il presente, vivendo con consapevolezza e riconoscenza;
- dice dell’importanza di perdonare;
- dice meditazione;
- dice preghiera (...verso *Chissacchi*);
- dice spiritualità;
- dice amore (“*love is the answer*”⁷)!

Ora mi chiedo: ma tutto questo non lo diceva già

il Vangelo?

La psicologia che smette di usare il paradigma della malattia preso a prestito dal positivismo e che decide semplicemente di guardare l’uomo e di studiare empiricamente cosa cercano le persone *per stare bene*, “stranamente” si ritrova, a pieno diritto e con gli strumenti suoi propri, in un campo *morale-spirituale*! Vedasi Paul Vitz, che plaude a questa evoluzione della psicologia (Vitz, 2005).

Ecco: *l’uomo in quanto uomo* non lo incontri se lo cerchi come “organismo rotto” o come “processo sociale” o come “conflitto di pulsioni”... Sembra proprio invece che, tolti gli occhiali riduttivistici della “malattia”, cadano anche quelli del “meccanismo”, e così si possa finalmente alzare lo sguardo e iniziare a guardare un uomo *in volto*. E, in questo incontro, *io-tu-perché* cascano insieme.

Perché sei felice? E io perché lo sono? Per quale ragione? E a partire da cosa? E di cosa sono veramente felice? E com’è essere felici?

La domanda sulla felicità richiede che ci si *incontri come uomini*. E in questo incontro non possiamo non scoprirci *incontrati* da una *Intenzione*, che allora intuiamo come la risposta ultima alle domande sul come della *forma*, sulla *materia* del contenuto, sulla *causa* che la origina, e sullo *scopo* cui tende la nostra felicità (pre-gustata ora)!

Cominciamo allora a pre-sentire che la domanda sulla felicità è un tutt’uno con gli uomini che si incontrano, nel momento in cui si riconoscono pienamente uomini. Come tra un uomo e una donna che si amano: il loro *amore* e la loro *gioia* sono un tutt’uno!

Ma allora *Psicologia della felicità* e *Principio nuziale* non sono forse la stessa cosa?

E non ci accorgiamo che il Vangelo dell’Amore è

già (anche) psicoterapeutico?

E dov'è finito lo iato tra psiche e spirito?

2. L'uomo in quanto uomo

Chi è un uomo in quanto uomo? Non è solo un oggetto, che *non sa e non vuole* esistere. Non è solo un animale, che sa e che vuole secondo la sua *specie*. Un uomo non solo esiste, ma sa di esistere (VERUM), vuole/accetta di esistere (BONUM), ed è lui, proprio lui, nella sua unicità, a esistere, saperlo e volerlo (UNUM).

Un uomo di sé dice "io". In un uomo il suo *essere* psichico, il suo *sapere* di essere e la sua gioia di essere sono fin all'inizio un tutt'uno! *"Io sono"* implica sempre *"io sono ok"*. Nessuno può riconoscersi "io" senza implicare: "è buono che io sia". *"Io sono ok"* equivale senza residui a *"è ok che io sia"* (ovvero: "è ok che io sia = io sono ok!").

Ora un uomo non può accedere da se stesso né all'autoconsapevolezza né alla volontà di esserci.

a. *Principio del "looking glass self"*⁸: un uomo si riconosce allo specchio dell'altro. E' l'altro che lo sveglia alla consapevolezza di sé. Così avviene tra madre e bambino – Stern (1987) e tutta la Scuola della Intersoggettività, a partire dagli studi della *Infant Research*. Vedi gli stessi esperimenti naturali di "bambini selvaggi", che non raggiungevano pienamente tratti umani nonostante una ri-socializzazione. Interessante anche la storia di Federico II e dell'esperimento della "lingua naturale" secondo cui bambini a cui non si rivolge la parola non solo non producono nessun linguaggio spontaneamente, ma muoiono! (Anche se fosse una leggenda, sarebbe segno di una consapevolezza profonda di cosa ci rende uomini!).

Io interiorizzo l'altro che mi chiama ad esserci! Viene prima la consapevolezza dell'altro (e dell'al-

tro verso di me) rispetto alla mia verso di me!

b. *Principio della deprivazione affettiva*. Solo se è stato accolto con *gioia* - vedi Renè Spitz e la *Sindrome di deprivazione affettiva parziale e totale* (Spitz, 1972), che impedisce la nascita/sviluppo della vita psichica nell'uomo) un uomo prova *gioia di esserci*⁹! Solo se è stato "accettato", accetta di esserci! Se è stato desiderato, desidera esserci! Già proprio da neonati, accettiamo di esistere solo se ci siamo sentiti accolti - *io proprio io* - da una "madre". Solo se abbiamo visto un sorriso, goduto di un abbraccio morbido. Solo se ci siamo sentiti i "benvenuti". Se ci siamo sentiti la gioia di un altro. Se ci siamo sentiti "benedetti" e noi stessi una "benedizione" per un altro!

*Io interiorizzo l'altro che mi benedice e per questo posso benedire me stesso*¹⁰! *Viene prima la volontà buona, la BENEDIZIONE di un altro verso di me, poi la mia.*

Dunque ho la *potenzialità* di essere consapevole di me e di volermi bene, ma non ne vengo all'atto da me stesso, senza un altro che mi svegli!

Trovo estremamente significativo concepire la *psiche individuale come una attività di interiorizzazione del mondo psichico esterno*, quindi del mondo interpersonale, delle intenzioni che sono rivolte verso di me e che sono intorno a me. La mia anima è per certi versi *il mondo (psichico) esteriore che diventa interiore*.

Nel momento in cui (fin dal primo giorno di vita e in particolare nei primissimi anni) mi *approprio* di me, nella mia consapevolezza di esserci ("io sono Mimmo"), mi approprio anche delle *intenzioni buone* rivolte verso di me (sorrisi, benedizioni, coccole, parole dolci...) e sono proprio tutte queste "palline dorate" (mi riferisco al film *Inside Out* dove le palline dorate della GIOIA sono gli "elementi base" della psiche) a costituire il

“fondo” del mio essere, la base, la fonte di benessere, di vitalità, di gioia che è a fondamento di tutto il mio mondo psichico.

Ecco perché penso che *un uomo al fondo del suo essere sia gioia, gioia d'essere!* Noi siamo i sorrisi che abbiamo ricevuto. Noi siamo quelli che esistiamo in forza di una benedizione. Noi esseri umani siamo i “benedetti”, anzi siamo quelli che “sanno di esistere come benedetti”, quelli che “sanno di esistere come gioia”. *Makarioi!*

E di questa benedizione noi *non* siamo l'origine. Anzi noi prendiamo origine da essa! Noi esistiamo perché siamo stati benedetti. Un altro ci ha detto (con le sue parole, con i suoi gesti, con le sue emozioni, con i suoi comportamenti): “è ok che tu sia”, “Ti voglio bene”, “ E' un bene che tu sia”, “Che gioia sei per me”. E questa benedizione, ripetuta e riconfermata, è diventata la mia “autoconsapevolezza profonda”: *mi* voglio bene! è bello che *io* ci sia! che gioia che *io* sia!

Posso allora esistere perché prima ho ricevuto un PERMESSO di ESISTERE. La BENEDIZIONE ricevuta (= E' un BENE che tu ci sia! Ti voglio BENE. Voglio il tuo BENE. Tu sei un BENE per me!) diventa il mio permesso di esistere.

Tu sei ok -> Io sono ok / 'ok che io sia!

Ma allora l'intersoggettività viene prima e fonda la autoconsapevolezza e la stessa gioia/volontà di esserci (quindi la mia libertà/responsabilità, ecc...)!

Ma questa *intersoggettività* implica quella con Dio, perché anch'essa è una *potenzialità* che è stata “posta” e che non potrebbe mai venire in atto se Qualcuno non parlasse con “noi” dandoci del “tu”¹¹.

E questo ci aiuta a comprendere meglio perché il “principio nuziale” sia a fondamento del nostro mondo psichico!

3. L'uomo in quanto uomo implica Dio

Nel mio *modello di integrazione* della psicoterapia nella spiritualità cristiana pongo un passaggio importante: questo *permesso di esistere* ci viene trasmesso dai nostri genitori, ma non viene da loro. Il permesso di esistere ci arriva *esistenzialmente* dai nostri genitori, ma *ontologicamente* da Dio. E di Dio se ne deve poter parlare come di una intuizione della nostra ragione (come di un implicito, di un presupposto necessario) e non esclusivamente e primariamente come di un “contenuto” di fede o di un “oggetto” di rivelazione.

Penso all'essere come al Tu che ogni ente evoca quando viene interrogato da un Io.

Io lo argomento così.

A. Di me dico “io” (Unicità dell'essere) e io sono un *SOGGETTO di consapevolezza*. (= ho una meta-consapevolezza di me e del tutto). Come scrive Thomas Nagel: se potessi ridurre tutto a oggetto, la prima cosa che vorrei sapere è: “quale di queste cose sono io?”. L'io non è una cosa tra le cose, ma una “prospettiva” sul mondo (Nagel, 1986). “*Anima est quodammodo omnia*” (San Tommaso). com-prendo tutte le cose! Io sono davanti al tutto come se tutto fosse per me. Comprendo tutto lo spazio e tutto il tempo (che diventa *distensio animi* in Sant'Agostino).

Chiudo gli occhi e tutto scompare; li apro e tutto è per me!

Ma nel momento stesso in cui sono consapevole di Me (e di tutto il Mondo in me):

1. mi rendo conto che non sono origine dell'essere del mondo! Non possiedo l'*actus essendi*. La mia intenzione può dar forma alle cose, può trasformarle, può rendere attuali delle potenzia-

lità che le cose già hanno in sé, ma non può crearle *ex nihilo*. Se non io chi?

2. e non sono origine neanche del mio io. Non solo nel senso che non mi sono posto in essere da me come soggetto,

3. ma anche nel senso che il mio io mi rimane sempre "inafferrabile", non "oggettivabile" definitivamente. Posso indicarlo a un tu ("eccomi!"), ma se provo a cogliere il mio io, è sempre prima di ogni mia consapevolezza, perché ne è esso stesso l'origine. (E' come se volessi vedere gli occhi con cui vedo, mentre vedo!)! *La mia auto-trascendenza mi porta ad abbracciare tutto tranne la mia Origine, che, proprio per questo, si rivela come Altra da me.*

4. Ma allora io non ho origine in me stesso. Mi trovo *dentro* un io! Che ha un origine fuori di me! Allora *come io sono "soggetto" rispetto a tutto ciò che ho di fronte a me, intuisco che un Altro è Soggetto rispetto a me; come io comprendo il tutto, un altro mi com-prende!*

☒-sisto: sono-posto-da fuori di me! Da un Altro che è la mia Origine.

B. *Io che com-prendo sono per primo COM-PRISO*. Sono posto nella mia soggettività, nella mia libertà, nella mia intenzione, nella mia intersoggettività, nell'essere... Scopro che ci sono dei presupposti della mia psiche da cui non posso non partire. Che mi sono dati. Tanto che anche per negarli, devo usarli!

a. Per dire che non c'è ordine nell'universo (che *tutto è a caso*), devo usare la mia capacità di ordinare/legare/intenzionare.

b. Per dire che non esiste la libertà, devo usarla!

c. Per dire che non c'è l'io nel cervello, devo dirlo io!

d. Per dire che non esiste niente di vero, devo

presumere di dire il vero.

e. Per dire che non esiste nulla, devo presumere che esisto almeno io che lo dico!

f. Per dire che non esiste niente fuori di me, devo dirlo a qualcuno... fuori di me!

g. Per dire che gli altri non esistono, devo usare un linguaggio (che presuppone gli altri)!

h. Per dire che non esistono intenzioni, devo usare una intenzione!

i. Per dire che l'Essere non esiste, ci devo essere!! E se qualcuno mi dicesse che l'essere non esiste, perché dovrei rispondergli visto che non esiste?

5. Sono posto dunque da un Altro che è *almeno*¹² Soggetto come me, almeno Unico come me, almeno Libero, Autoconsapevole, Intersoggettivo, Persona come me! Ma è *prima* del mio stesso io. Ed è *più* di me, perché è l'origine di me e del mondo intorno a me. Un Altro che mi precede e non so né quanto sia "maggiore" di me né "come" lo sia. Un Altro cui posso accedere come dal basso verso l'alto, come intuendo (platonicamente!) ciò che ho di spalle. Per via analogica.

6. Ed è proprio questo Altro, che mi abbraccia e mi comprende, a *darmi la possibilità* di retrocedere sempre rispetto a Me e di cogliermi sempre come soggetto, sempre come Io. E' questo Altro che mi tira fuori da Me... *Una Voce che mi e-voca*, mi chiama fuori...

7. E solo un *Tu che trascenda la natura*, può farmi trascendere da me stesso (e da tutto il mondo). Un Soggetto *extramentale*, allora non un Dio-Natura spinoziano! Altrimenti non avrei una *meta-consapevolezza* e una *meta-libertà* (di andare anche contro Natura) e una meta-responsabilità (di assumermi o meno le mie responsabilità in modo assoluto, indipendentemente dagli altri e

dalla convenienza). Se non potessi poggiarmi su di Lui, dove potrei poggiarmi per uscire da me stesso? Se non potessi *interiorizzare nella mia psiche l'Intenzione espressa da questa Psiche* - questa Voce che proviene dal di fuori del mio sistema mentale/mondo - non potrei avere né meta-consapevolezza né meta-libertà.

☒-sisto: sono posto sempre fuori di Me come un Io da un *Tu che mi precede*. Sono sempre "ispirato"! E' questa relazione con Dio che mi fa e -sistere/sussistere come Io¹³.

Come il mio io psicologicamente non può venire in atto senza un tu che lo evochi, così *ontologicamente il mio io non può venire in atto senza un Tu che lo evochi*. Il mio io implica sempre un tu (dico "eccomi" a un altro!), come ci hanno insegnato gli *Interazionisti Simbolici*. Ma io non sono solo il tu di un altro, io sono io anche in senso "assoluto" e quindi io sono davanti a un Tu assoluto.

C. *Ma io sono anche un SOGGETTO di intenzione*. Io sono libero, in quanto soggetto, sono cioè ORIGINE delle mie intenzioni. (Anzi – come dicevamo – sono dotato di una meta-libertà anche rispetto a ciò che in me è natura-dato). Alla domanda "perché lo hai fatto" sono io a dover dare una risposta e questa basta: non si pone un retrocedere delle cause all'infinito. L'ho voluto io e basta! *Io sono soggetto/fondamento della mia intenzionalità*.

8. Ma allora mentre mi scopro come Soggetto di intenzione, mi scopro anche *intenzionato*¹⁴ da un Soggetto che mi dà la possibilità di *ricoscerlo* come un Tu.

9. Quindi *da una Intenzione che ha voluto che la riconoscessi*. E che LIBERAMENTE potessi accoglierla, con *ricoscenza*. Una intenzione che allora si rapporta a me non più asimmetricamente, ma chiedendomi di accoglierla come già Essa mi ha accolto. Una intenzione nuziale!

10. Una Intenzione (ovvero un Tu) che *si fa domanda* di essere riconosciuta. Sono posto *dentro* la domanda "perché esisto" e mentre me la pongo mi accorgo che non posso non pormela e che solo io posso farlo tra tutte le creature terrestri: *io sono allora colui che può porsi la domanda sul perché esista!* E proprio questa Domanda mi fa diventare un essere di Risposta, responsabile, *sponsale!*

11. E la nostra *coscienza morale* allora è proprio questo: non è soltanto coscienza di esistere davanti agli altri (che vanno rispettati come me), ma è coscienza di esistere innanzitutto davanti a un Altro (insieme a tutti gli altri). E' uno sguardo che parte da Dio e che mi invita a mettermi *dalla sua prospettiva* nel valutare ogni cosa. E' responsabilità davanti a Dio!

D. *Io sono un SOGGETTO responsabile, sponsale (l'uomo è essenzialmente un essere morale)*.

La mia coscienza di *me* implica allora coscienza di *Dio*. Non penso allora alla *coscienza morale* come a una "dotazione" della nostra psiche più o meno importante, ma comunque "modulare", giustapposta, separabile dal resto... Penso invece che autocoscienza e coscienza di Dio si danno insieme! Dio e l'uomo per la mia psiche si danno insieme! La Coscienza (morale) è allora coscienza di me e di Dio, ovvero di me a partire da Dio (mi sembra che così legga anche Gaudium et Spes 16).

La mia coscienza morale è dunque coscienza di una Intenzione:

a. che si esprime dentro la Natura come Legge Naturale: e solo pensando così, l'essere implica il *dover essere*¹⁵. La mia coscienza morale è coscienza di una Intenzione dietro/dentro le cose, di una ragion d'essere di ciò che è, e di una richiesta, da parte di ciò che è, di essere rispettato nella sua "natura", nella sua

“essenza” (secondo appunto quella Intenzione). Chiede dunque un riconoscimento del *come sono stato fatto da Lui* e del come (la *forma* di essere) ogni cosa mi è stata data... (Vedi la guarigione dei lebbrosi in Lc 17, 11-19: tutti guariscono grazie a Gesù, inteso come il Logos, la Legge naturale...). Vedremo poi che il permesso di esistere mi arriva proprio rispettando la “forma” dell’esistere. E da qui il nesso tra virtù e felicità.

b. Ma che proviene Al di là di essa. Una Intenzione che mi invita a riconoscerla per Sé stessa alzando lo sguardo verso di Lei come a un Tu. La mia coscienza morale è allora invitata a un riconoscimento della *relazione con Lui*. (Vedi il *decimo lebbroso*, che non solo guarisce, ma si salva, perché *ricosce* Gesù ed è *ricoscente* verso di Lui: stabilisce con Lui una relazione da persona a persona, nuziale!). *Da qui la felicità come riposo in Dio (nuzialità)*.

4. Per un Modello di psicopatologia. Il ben-essere psichico implica Dio.

1. Anche se quello ricevuto da Dio viene *prima* ontologicamente, il permesso di esistere donatoci dai nostri genitori viene *prima* in senso psicologico. Noi di fatto iniziamo la nostra vita psichica da lì: siamo figli di un padre, di una madre, di una infanzia, di una storia... con tutti i suoi condizionamenti e con tutte le sue limitazioni. La Luce viene filtrata attraverso le finestre e così arriva a noi!

2. Possiamo allora aver ricevuto delle “limitazioni” al permesso di esistere. Attraverso i comportamenti, le emozioni, le parole espresse verso di noi (o anche verso gli altri intorno a noi, da piccoli), accanto a delle benedizioni possiamo aver ricevuto anche delle “maledizioni”. Invece solo di un “Ti amo punto e basta” abbiamo potuto aver ricevuto anche tanti “Ti amo-se”, “Ti amo-

perché”, “Ti amo-ma tu...”, “Ti amo di più quando...”, se non proprio dei rifiuti, degli abbandoni, dei maltrattamenti, che ci hanno detto: “non ti amo proprio!”. Vedi ad esempio le “dodici ingiunzioni” dell’Analisi Transazionale (ad es. Stewart & Joines, 2000), che possiamo leggere appunto come “maledizioni psichiche”.

3. Quando ci appropriamo di noi stessi (in particolare man mano che arriviamo a pensarci come un io, tra 1 e 3 anni) ci appropriamo di tutte queste “intenzioni” rivolte verso di noi - sia quelle buone che quelle cattive - e ci collochiamo rispetto ad esse come se dicessimo: “questo io sono”, “per esistere devo essere così e così”, “per essere amato (o anche solo per non essere abbandonato o rifiutato o maltrattato) devo essere così”. Ci *definiamo* oppure ci riconosciamo *già “definiti”* in un certo modo. Prendiamo una certa “forma” secondo anche le “deformazioni” ricevute. Ci definiamo dunque dentro un “confine” e diciamo: questo sono io. Il mondo interpersonale diviene intrapsichico. E nel mio mondo interiore abitano anche la Madre Strega o il Padre Orco o il Fratello Invidioso o il Mondo Cattivo... (Vedi Copione, Modelli Operativi Interni, Credenze patologiche, Autoschemi o Protoschemi corporei... a seconda del modello teorico di riferimento).

4. Non solo: ci appropriamo anche del “permesso di esistere” e lo vincoliamo a quella “definizione” di noi stessi. Diveniamo il Dio-Faraone di noi stessi. E’ come se dicessimo: “Ecco, per conservare la benedizione (tu sei ok = è ok che tu sia), devo essere in un certo modo”, “devo conservare questa forma”, “se faccio così e così, *io sono ok*”.

Questa tendenza ad appropriarci del permesso di esistere - cioè a non sentirlo più come un dono ricevuto ma come un possesso nostro - è il “narcisismo” di base di un essere umano, il suo

peccato originale. Lo intendo così: un uomo appropriandosi di sé tende ad appropriarsi anche della sua origine, tende cioè a farsi origine di sé! (*peccato originale* = non tanto peccato delle origini, ma peccato sulla *origine!*). E questa appropriazione può riguardare non solo il permesso di esistere che riceviamo dai genitori, ma anche, e poi dopo a un livello sempre più esplicito e consapevole, quello *ontologico* che riceviamo da Dio. Come se dicessimo “IO SONO OK E LO DICO IO! (BASTO IO!)”.

Ci appropriamo in realtà anche delle *benedizioni* ricevute, facendole diventare nostre “leggi interiori”... Quindi sia che i miei genitori mi abbiano dato una maledizione, come ad es. “Sei un incapace”, sia che mi abbiano dato una benedizione, come ad es. “Sei un genio”, io posso appropriarmi di queste intenzioni vincolando ad esse il mio “permesso di vivere” (ad es. mi sentirò a posto/degno solo se non “emergerò, non avrò successo, non sarò indipendente”; oppure mi sentirò a posto/degno solo se avrò conferme del mio essere geniale!).

5. Ci costruiamo anche delle *difese* (che sono solito chiamare GUARDIE DEL CORPO) rispetto alle maledizioni ricevute e ci identifichiamo con esse, sentendoci noi stessi (il mio Me) proprio così. Tutto questo diventa la nostra spontaneità, il nostro sé di default. (Andando a completare il panorama interiore dei MOI o del Copione o delle Trappole o degli Schemi corporei di difesa...).

6. Man mano che, crescendo, ci rendiamo conto del nostro essere persona in senso assoluto (e non solo come parte di una famiglia, di una cultura, ecc...), possiamo attingere questo permesso direttamente dalla sua Fonte, *riconoscendolo a partire da Dio*¹⁶! E ci sono famiglie e culture che facilitano questo riconoscimento e altre che lo ostacolano.

7. Ora questo riconoscimento di sé *a partire da Dio* non è solo una “possibilità” del pensiero, è anche una esigenza intima, esistenziale, e un compito evolutivo necessario. Se non si aggancia il permesso di esistere direttamente da Dio (perfino fuori da un esplicito riferimento religioso o confessionale, anche solo come intuizione dello spirito), questo non è senza conseguenze per il nostro mondo psichico. Soffriamo una *solitudine trascendentale* (Scruton 2013), un’angoscia esistenziale che solo “riposando in Dio” viene placata. Il compito evolutivo in adolescenza è allora proprio questo: è un compito primariamente metafisico. L’adolescenza è l’età per rinascere “dall’Alto”. Altrimenti questa angoscia metafisica, questa inquietudine esistenziale di fondo, può essere fraintesa o non letta o dissociata o scaricata in sintomi fisici e psichici, in angosce, in comportamenti di dipendenza, in ansie da prestazioni... Ci si può mettere sul “mercato”, “vendersi l’anima”, sequestrare e farsi sequestrare da qualcuno o qualcosa, da cui si pretenda un permesso/benedizione assoluta di esserci e quindi una gioia assoluta di esserci, che non potrà mai dare.

8. Il riferimento a Dio in realtà è implicito in ogni cambiamento terapeutico, in ogni crescita umana. E renderlo *esplicito* non può che sostenere, fondare e rendere molto più efficace il cambiamento terapeutico stesso.

a. Come posso disobbedire al mio Faraone interiore (ovvero alle presenze Genitoriali che mi concedono il permesso di esistere) se non posso invocare l’autorità di Qualcuno che è più grande di Esso? E quindi come posso uscire dai miei schemi di auto-sabotaggio? Come posso sfuggire alle mie maledizioni interiori? Un altro che mi ama può solo farmi da profeta, ma non ha l’autorità di dirmi qualcosa *a partire da sé*: può farlo appunto solo a partire da Dio, dal riconoscimento di una Intenzione Benedicente che ci precede

- entrambi.
- b. Come posso perdonarmi, se io mi accuso e se dentro di me ci sono solo *io*?
- c. Come posso superare un “senso di colpa del sopravvissuto”: chi mi restituisce il permesso di esistere, nel momento in cui io me lo nego?
- d. Come posso “lasciare mia madre” che mi ha dato vita e verso cui sono “in debito”, senza presupporre Dio?
- e. Come posso sentirmi altro/oltre rispetto al male ricevuto o subito, senza presupporre un permesso di esistere che mi giunga sempre rinnovato da Dio.
- f. E così anche: come posso compiere i vari esercizi di Psicologia Positiva senza presupporre quel *Chissacchi* che ne dia fondamento?
- g. E se Gilbert nella sua *Terapia Focalizzata sulla Compassione* (Gilbert, 2012) può riconoscere l'efficacia empirica della immaginazione del “Saggio compassionevole” verso di sé (una raffigurazione benevola di Dio, in sostanza) nei suoi esercizi di meditazione, mi domando come possa una *finzione* renderci felice? Se lo fa è perché attinge a un indiretto e taciuto “riconoscimento” di una verità (almeno come speranza)! L'esperimento della *Macchina di Nozick* ci dice che a una felicità finta, preferiamo una vita vera (Bloomfield, 2014): la felicità, se dev'essere tale, deve provenire da una Realtà Buona! Sarebbe allora assolutamente *deprimente* immaginare una Benedizione verso di sé, durante un'esperienza di meditazione, se uno avesse l'assoluta certezza che fosse *falsa*!
- h. E così nelle varie tecniche di meditazione *mindfulness*: se mi astraggo dalla routine, se mi concentro su di me “al di qua”, se mi ritrovo con il mio io come “puro centro di consapevolezza”, dove mi appoggio? Il mio io presume un tu, al-

trimenti scompare come io! Allora o sprofondo nel nulla di un impensabile nirvana o devo assumere come un Fondamento un Tu che entra in dialogo con il mio io e lo fa esistere!

- i. La *morale stessa*, come abbiamo visto, *implica Dio*. Perché rispettare una Natura, se è solo evoluzione, cieco caso? Quale *obbedienza* si può chiedere a un uomo, se non si riconosce nessuna legge *intrinseca* all'umano, nessuna Intenzione che vi si esprima? Ma anche quale rispetto verso altri esseri umani, se non li riconosco “fratelli” (carne mia) posti come me nello/dallo stesso Principio? (La morale viene ridotta a convenzione e convenienza – come in Hobbes, ma forse anche in Rawls (2008) - quindi sempre una tregua rispetto a uno stato di guerra; e la convivenza etica sempre qualcosa di inferiore rispetto al desiderio di onnipotenza del soggetto: sempre meglio se fossi solo io a comandare!)

9. Infine, il permesso di esistere mi è dato in un certo modo. *L'actus essendi*¹⁸ mi è dato (come tutto ciò che esiste) in una precisa *forma essendi*. Se resto in questa forma, ricevo “grazia” (cioè permetto alla Benedizione gratuita che mi fa esistere psicicamente di raggiungermi), se ne esco mi consumo... Ora la forma in cui sono dato a me stesso è una FORMA NUZIALE, impressa nei nostri corpi maschio-femmina (West, 2016). Di qui la Legge Naturale dell'amore, del sentire l'altro come “carne propria” pur restando altro (i due uno); di qui l'intuizione di Dio come Intenzione Nuziale... La forma dell'umano è custodita nel Principio nuziale: la sessualità maschio-femmina¹⁹, dove la finalità unitiva è unita a quella procreativa, e da dove discendono tutte le “relazioni” possibili tra uomini: quella paterno/materna e quella fraterna in primis. Tutte analogiche della Intersoggettività prima con Dio, che nel Principio Nuziale trova la sua chiave di volta.

Ecco allora perché “sto bene quando faccio il bene”. Ecco perché Virtù = Felicità. Credo che la parola “eudaimonia” possa tranquillamente essere tradotta con “buona coscienza”, cioè con “Benedizione interiore”.

Secondo il modello che ho presentato, sono felice, allora, quando *interiorizzo* un “altro benedicente”:

- a. Sia nel senso che l’altro da me beneficiato mi vive dentro come *benedicente* (e questo fonda ad esempio la gioia connaturata all’amore, anche a quello più gratuito e oblativo);
- b. sia nel senso che Dio mi vive dentro come Sorriso Benedicente, quando “rispetto” la forma di ciò che “mi è dato” (e quindi i vari contenuti della morale: sia quelli che riguardano gli altri, sia quelli che riguardano anche solo me stesso nel rapporto con il mio corpo, la mia vita): perché così rendo possibile a Dio di trasmettermi il suo “permesso di vivere”, la sua Benedizione appunto (e in questo senso la bioetica della Sacralità della vita è l’unica che permette la Felicità della vita);
- c. Sia nel senso che Dio come Persona è in relazione con me, quando lo riconosco nella mia vita, quando sono in preghiera, in dialogo con Lui. La stessa Legge Naturale (la sintesi dei Dieci Comandamenti, richiamata anche da Gesù nel Vangelo) si riassume nell’amare il prossimo come se stessi e Dio con tutto se stessi. E Dio non si può amare che in unico modo: accogliendolo in sé e permettendogli di essere Dio, cioè di Beneficarci!

Alla Psicologia Positiva dunque chiederei: perché “fare il bene²⁰ mi fa stare bene?”. Potrei prendermi un diploma falso o una donna con l’inganno, ma la felicità richiede il rispetto della verità (come argomenta Bloomfield a proposito della Macchina di Nozick)! Ma allora dove poggia questa veri-

tà? Se fosse solo la mia verità, non si distinguerebbe da una falsità, e non dovrei percepire nessun auto-inganno! Invece percepisco una Verità in cui sono posto e che chiede di essere riconosciuta come tale: la mia coscienza mi richiama all’Intenzione che nel Reale vi si esprime e chiede di essere rispettata.

A differenza dello stesso Bloomfield²¹ concludo allora che nessuno può essere felice se non presumendo che una Realtà Buona, attesa e desiderata, gli venga incontro e che questa realtà chieda di essere riconosciuta e accolta: IN e AD (Mazzanti, 2005), proprio come nella dinamica di un desiderio sessuale che ci fa essere l’uno *verso* l’altro e l’uno *nell’altro*.

La Psicologia della Felicità non può che essere espressione di un Principio Nuziale accolto in sé.

Riferimenti

1. Sta diventando difficile, come predisse Chesterton, affermare che “una pietra è una pietra” (e pare che anche S. Tommaso iniziasse così le sue conferenze: “una mela è una mela, chi non è d’accordo può uscire!”).
2. E se non c’è più maschio e femmina non c’è sacramento da difendere! Se non c’è più maternità non ci sarà più la comprensione di essere “una carne sola”; se si nega la libertà/responsabilità, ad esempio riducendoci a meccanismi chimici cerebrali o se non si riconosce una morale assoluta (invece che sentimenti evolutisi come tali e funzionali alla specie), se non si dà valore assoluto a una vita umana (invece che ridotta a meccanismo o organismo animale...), non c’è più nessuna proposta evangelica!
3. Vedi ad esempio il classico Legrenzi, 1982.
4. Un’analisi critica in Echavarria, 2016.
5. Per l’approccio etologico in psicoterapia cognitivista in Italia vedi ad es. Liotti, 2011.
6. Da Kelly (2004) a Guidano (1988), da Maturana e Varela (1987) a Glaserfield (1998), da

- Bandler e Grinder 1981 con tutto l'approccio della Programmazione neurolinguistica a Watzlawick (es. 1981) e la scuola di Paolo Alto e in Italia Giorgio Nardone, con l'approccio strategico (es. 1991) e, in collaborazione con Alessandro Salvini e Gioacchino Pagliaro con l'approccio interattivo-cognitivista (es. 2007).
7. G. Vaillant: "Happiness is love. Full stop" (è il famoso commento allo Studio Grant di Harvard sulla Felicità da lui diretto).
 8. Secondo gli Interazionisti simbolici (Ciacci, 1983), a partire da James, ma in particolare poi negli studi di Mead (in particolare *Mente, Sé e Società* del 1934) e nella concettualizzazione di Cooley (sua l'espressione "looking glass self"). Studi ripresi negli anni 1960 da autori come Berger e Luckman (1969), Goffman (1959), Blumer (es. 2008), Thomas, Merton, Lemert... L'io assume su di sé (verso il Me) lo sguardo dell'Altro che ha interiorizzato. Diventa oggetto a se stesso dopo esserlo stato per un altro e interiorizzando il suo stesso sguardo (l'Altro e poi l'Altro generalizzato, secondo Mead). Il Sé allora è un prodotto dell'Interazione, non viene prima, in senso logico, del linguaggio/interazione sociale. Come dire che il Sé e l'Altro cascano insieme, in una comune matrice intersoggettiva linguistica. Vedi anche Ricoeur 1993.
 9. Sarebbe interessante portare a suffragio di questa tesi anche gli studi sulle conseguenze psichiche rispetto ad esempio alla capacità di godere della propria vita (= permesso di esistere) e di sperimentare un senso di "at home" con se stessi di bambini che hanno sofferto la Deprivazione Emotiva, secondo il modello della Schema Therapy di Young & Klosko, 2004 (ovvero anche secondo la teoria dell'attaccamento, isolando la variabile "anaffettività").
 10. È il concetto di Madre Buona come "Oggetto Interno", per chi usa come modello interpretativo una matrice psicanalitica interpersonale.
 11. "Io sono, che parlo con te!" (Gv 4, 26). Io Sono, cioè Dio, che è da sempre Colui che è in relazione con me, dandomi del Tu!
 12. Il postulato contiene sempre più verità dei suoi teoremi! Dal meno non nasce il più: l'emergentismo è un inganno della mente! Per questo gli antichi parlavano di "essere in potenza" e "in atto".
 13. Secondo l'interpretazione biblica, siamo continuamente "ispirati" da Dio! Non come "ruah" (in comune con gli animali), ma come "neshamah hajjim" (Pr 20, 27: la fiaccola del Signore che ci guarda dentro): l'io autocosciente e responsabile è tale perché si guarda dentro "a partire dallo sguardo di Dio". Secondo Ravasi (2006) non esiste nella Bibbia il concetto di "anima-psiche" se non come "relazione" con Dio che è costitutiva del nostro esserci. Quindi penso all'anima non come a una cosa-sostanza monadica, ma come a una "relazione (sostanziale)"! Come a un centro di relazioni, mentre è in relazione essa stessa! Come sono "maschio" in relazione a una "femmina" così sono uomo in relazione a Dio: il principio nuziale è anche questo.
 14. Mi scopro dentro una libertà, quindi posto in modo libero da un Altro che mi fa esistere davanti a sé come un vero "tu", libero di riconoscerlo e di rispondere alla sua Grazia con un grazie!
 15. Altrimenti si cadrebbe nell'argomento della fallacia naturalistica, secondo cui da ciò che è non si può mai dedurre ciò che deve esserci. Dall'essere non seguirebbe l'agire, come prescrizione.
 16. Come sintetizza l'antropologo Scott Atran (2002) a partire dalle sue ricerche transculturali: "la rappresentazione di Dio non viene né generalizzata a partire da quella dei genitori, né particolarmente associata ad essa" (p. 187).
 17. Leggo così Lc 8, 40-56, dove il numero 12, richiamato sia dagli anni della fanciulla risorta che da quelli della emorroissa guarita, richiama l'età in cui si diventa adulti: come a dire che si diventa adulti rinascendo dal Principio. Così in Gv 1, 13: quelli che credono sono coloro che non nascono da carne e sangue, ma da Dio.
 18. Secondo Genesi, Dio crea con la sua Parola e crea benedicendo. E per l'uomo Dio dice che: "era cosa molto buona" (Gn 1, 31).
 19. "Il corpo, e soltanto esso, è capace di ren-

dere visibile ciò che è invisibile: lo spirituale e il divino. Esso è stato creato per trasferire nella realtà visibile del mondo il mistero nascosto dall'eternità in Dio [l'amore di Dio per l'uomo], e così esserne segno": Giovanni Paolo II (Catechesi del 20 febbraio 1980).

20. Vedi ad esempio l'invito a comportarsi "bene" nel senso della gentilezza, della gratitudine, del perdono, del coltivare relazioni d'amore, o delle stesse virtù classiche che vengono empiricamente confermate.
21. Che fonda sull'evoluzione la "verità" che ci accomuna come esseri umani: la nostra "umanità". Com'è possibile fondare una morale sull'evoluzione? Se l'umanità (cioè la nostra essenza umana, ciò che ci fa riconoscere uomini) è solo ciò che in questo momento storico è conseguenza dell'evoluzione, io posso sempre pretendere di superarla e di essere il nuovo Super-uomo!

Bibliografia

- Atran S. (2002), *In God we Trust. The Evolutionary Landscape of Religion*, Oxford University Press, New York.
- Bandler R., Grinder J. (1981), *La struttura della magia*, Astrolabio, Roma.
- Bloomfield P. (2014), *The Virtues of Happiness. A Theory of the Good Life*, Oxford University Press, New York.
- Carotenuto A. (1998), *Lettera aperta a un apprendista stregone*, Bompiani, Milano.
- Ciacchi M. (1983), *L'interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna.
- Echavarría M. (2016), *Da Aristotele a Freud*, D'Ettoris, Crotone.
- von Glasersfeld E. (1998), *Il costruttivismo radicale*, Società Stampa Sportiva (Divisione Cultura & Scienze), Roma
- Fiora E., Pedrabissi L., Salvini A. (1988), *Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo in psicologia della personalità*, Giuffrè, MI.
- Fornero G. (2009), *Bioetica laica e bioetica Cattolica*, Mondadori, MI.
- Pagliaro G., Salvini A. (2007), *Mente e Psicoterapia*, UTET, Torino;
- Gauld A., Shotter J. (1983), *L'azione umana, Una prospettiva di psicologia ermeneutica*, Città Nuova, Assisi.
- Guidano V. F. (1998), *La complessità del Sé*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Hadjadj F. (2013), *Come parlare di Dio oggi? Anti-manuale di evangelizzazione*, Ed. Messaggero, Padova
- Harrè R., Secord P. F. (1977), *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, BO.
- Kelly G. A. (2004), *La psicologia dei costrutti personali. Teoria e personalità*, Raffaello Cortina Milano (ed. orig. 1955).
- Legrenzi P. (1982), *Storia della Psicologia*, Il Mulino, Bologna.
- Liotti G., Farina B. (2011), *Sviluppi traumatici.eziopatogenesi, clinica e terapia dei disturbi dissociativi*, Cortina, Milano.
- Maturana F., Varela H. (1987), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano.
- Mazzanti G. (2005), *Persone nuziali*, Ed. Dehoniane, Bologna.
- Mead G. H. (2010), *Mente Sé e Società*, Giunti, Milano (ed. orig. 1934).
- Monod J. (1970), *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano.
- Nagel T. (1986), *Uno sguardo da nessun luogo*, Il Saggiatore, Milano.
- Nardone G., Watzlawick P. (1990), *L'arte del cambiamento*, Ponte alle Grazie, Firenze.

Nardone G., Watzlawick P. (a cura di) (1997), *Terapia breve strategica*, Raffaello Cortina, Milano.

Ravasi G. (2006), "L'anima, immagine di Dio secondo la Bibbia", in Associazione Medici Cattolici Italiani, *L'anima tra scienza e fede*, San Paolo, Milano.

Rawls J. (2008), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1971).

Ricoeur P. (1993), *Sé come un altro*, Jaka Book, Milano.

Salvini A., Verbitz T. (1988), *Il pensiero antinomico. Antinomie e conflitto nella psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano.

Scruton R. (2013), *Il volto di Dio*, Vita e Pensiero, Milano.

Seligman M. (2014), *Fai fiorire la tua vita. Una nuova, rivoluzionaria visione della felicità e del benessere*, Anteprima Edizioni, Torino.

Spitz R. (1972), *Il primo anno di vita del bambino. Genesi delle prime relazioni oggettuali*, Giunti-Barbera, Firenze.

Stern D. (1987), *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino.

Stewart I., Joines V. (2000), *L'Analisi Transazionale. Guida alla psicologia dei rapporti umani*, Garzanti, Milano (ed. orig. 1987).

Szasz T. S. (1974), *Il mito della malattia mentale*, Il saggiatore, Milano (ed. orig. '66)

Vaillant G., *Happiness is love. Full stop.* disponibile su http://siritrainers.weebly.com/uploads/2/4/3/1/24316673/happiness_is_love_full_stop.pdf

Vitz P. (2005), *La psicologia in ripresa*, "First Things". Disponibile su <http://psicologiaccattolicesimo.blogspot.it/2016/09/la->

[psicologia-in-ripresa-paul-vitz.html](#)

Watzlawick P., a cura di (1981), *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, Feltrinelli, Milano.

West C. (2016), *Teologia del corpo per principianti*, Porziuncola, Assisi.

Young J. E. e Klosko J. S. (2004), *Reinventare la tua vita*, Cortina, Milano.

Cronache



I disagi dell'anima e l'esorcismo. Percorso di liberazione e guarigione interiore: nuove modalità.

Il dodicesimo corso sul ministero dell'esorcismo tenutosi a Roma presso Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum*, dall' 8 al 13 maggio 2017 mi fornisce l'occasione per fare un sintetico cenno ad alcuni aspetti legati alla genesi di questa iniziativa accademica.

L'obiettivo che il corso ha cercato di perseguire è quello di analizzare e approfondire la realtà del ministero dell'esorcismo nelle sue implicazioni teoriche e pratiche. Il corso vuole essere un sostegno per i vescovi nella preparazione dei sacerdoti assegnati a questo incarico, e per tutti i laici professionisti che collaborano con questo ministero.

Ciò che caratterizza questo percorso di studi è l'impostazione multidisciplinare, infatti il tema dell'esorcismo viene affrontato sotto diversi aspetti: teologici, canonici, antropologici, fenomenologici, sociologici, medici, farmacologici, psicologici, legali, criminologici. Questa impostazio-

ne, che ne ha decretato il successo, permette una formazione ad ampio raggio, unica nel panorama dell'offerta formativa universitaria.

Infatti è emerso in più occasioni che nel campo dell'esorcismo e della preghiera di liberazione sia sempre più necessaria e urgente una preparazione approfondita per evitare derive intellettuali e pratiche non consentite dalle norme canoniche.

Va tenuto costantemente presente che, di fronte alla complessità delle situazioni vissute oggi dalle persone, non è più pensabile un approccio esclusivamente "spirituale" ai disagi dell'anima. L'attenzione pastorale e la pratica medica esigono pertanto il contributo di competenze diverse, soprattutto nell'ambito psicoterapeutico e psichiatrico.

La cultura attuale, che rischia di perdere il riferimento cristiano come paradigma di vita, costringe spesso alla solitudine che talora assume il carattere di grande povertà personale e interiore, lasciando sempre più spazio all'emergere di tentativi antropologici e religiosi di altra matrice rispetto alle nostre radici cristiane. L'impressione è che non siamo in possesso delle giuste competenze per affrontare questa situazione.

Le sofferenze che incontriamo ogni giorno sono profonde e complesse;

La solitudine moderna porta a problemi quali la depressione, la mancanza di senso della vita, difficoltà relazionali, ferite affettive, una sessualità irresponsabile proposta come facile tampone per i propri disagi, una frantumazione delle relazioni interpersonali in un contesto generale di povertà culturale sempre più dilagante. Tali disagi sono uniti, talvolta, a degrado morale, corruzione e punti di riferimento inconsistenti.



Nei disagi dell'anima confluiscono mali che riguardano la sfera fisica, psichica e spirituale, e traggono origine da problematiche non solo individuali, ma anche familiari e relazionali. Se l'ascolto, l'accompagnamento, l'empatia, sono elementi indispensabili nelle relazioni d'aiuto, tanto più essi devono essere presenti quando ci si trova di fronte a situazioni di disagio spirituale con aggravanti che stentiamo a considerare razionali.

I problemi per i quali le persone arrivano a chiedere aiuto oggi, nella maggior parte dei casi, hanno origini profonde, legate alla storia personale e psicologica. Se a questo aggiungiamo i malesseri dovuti a traumi subiti, errori compiuti, danni provocati dalla cattiveria umana, che spingono le persone a cercare rifugio e conforto in collusioni con il mondo dell'esoterismo o, peggio ancora, dell'occultismo, la situazione può diventare disperata.

Il ministero della "consolazione" per la Chiesa di oggi è una frontiera sulla povertà, una periferia da non dimenticare. Esso sta diventando sempre più una necessità pastorale urgente che ha bisogno di rinnovamento, di attenzione e di lavoro di squadra.

Solo delle equipe che posseggono diverse competenze possono essere all'altezza dei problemi che abbiamo delineato. Spiritualità e scienze umane si possono alleare per il bene della nostra attuale

e fragile umanità.

Ecco allora la motivazione che mi ha spinto a frequentare questo corso.

Sono convinto che l'apporto di figure professionali, quali medici, psichiatri, psicologi, psicoterapeuti, sia da considerare un punto di riferimento indiscutibile perché la cura dei disagi dell'anima sia affrontata nel migliore dei modi.

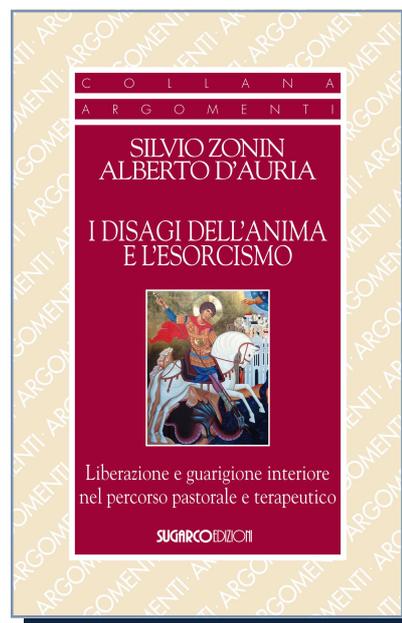
L'esperienza di accompagnamento psicologico e relazionale dà dei risultati importanti per la guarigione delle ferite e la consolazione dell'anima. Un ascolto profondo e un accompagnamento psicologico aprono orizzonti interiori che permettono all'anima di lasciarsi penetrare successivamente dalla Grazia dello Spirito Santo.

Il tentativo di coniugare la dimensione liturgico-sacramentale della liberazione con quella psicologica della comunicazione e della riconciliazione, con se stessi e con gli altri, è certamente positivo.

Sono convinto che questo percorso formativo possa aiutare in vista di una pastorale integrata, capace di tenere presenti le diverse dimensioni della persona e con uno sguardo disincantato rispetto alla realtà attuale.

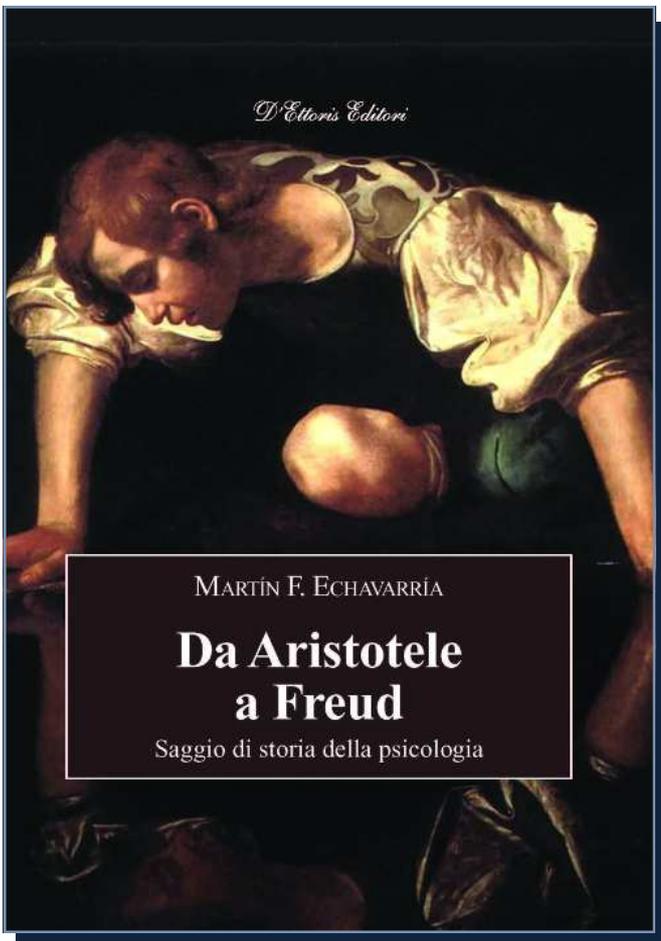
Alberto D'Auria

ALBERTO D'AURIA È L'AUTORE DI:



Recensioni

Da Aristotele a Freud. Saggio di storia della psicologia, di Martín F. Echavarría, D'Ettores Editori, Crotone 2016, 160 pagine, 14,90 euro.



“La Verità di farà Liberi” (Gv. 8:32)

Il dott. Parenti me lo aveva detto, ma io non ho capito la profondità e serietà della cosa finché non l’ho letto. Debbo riconoscerlo: per capire come costruire una vera psicologia e psicoterapia non possiamo che partire dal libro di Martín F. Echavarría. E non solo per una vera psicologia cattolica, ma per capire cosa è e dove va a parare la psicoterapia contemporanea. Non si capiscono veramente le cose se non se ne leggono le radici profonde, le origini fondamentali. E questo testo fornisce una vera chiave di lettura di tutto ciò, capace di andare al di là delle apparenze. Credo che sia un testo fondamentale da cui partire per uno psicoterapeuta cattolico, ma anche per

chiunque abbia a cuore la verità delle cose.

La nostra è una ricerca della verità, la verità non fa paura. Perché se Dio è, allora ha creato la realtà e scoprire la realtà per quel che è significa scoprire l’opera stessa di Dio, e dà a Lui la ragione e a Lui il riconoscimento.

E se Dio non ci fosse?

A prescindere dal fatto che le prove dell’esistenza del trascendente sono così evidenti e pregnanti che solo chi non le vuole ostinatamente vedere non le vede, se Dio non ci fosse e tutto morisse con la fine della vita, questa vita sarebbe una inutile fatica e un dolore senza senso, la morale una cosa inutile.

Varrebbe tuttavia per me l’idea che dobbiamo dare un senso alle cose, e l’unico senso che posso dare alle cose è quello della duplice ricerca della Verità e dell’Amore. E credo che questa sia l’unica sfida che vale veramente la pena di affrontare. E questa sfida voglio raccogliere.

A partire da questa idea inizio a dirimere la questione del rapporto tra psicologia-psicoterapia e cattolicesimo, dalla convinzione che vada ricercata la verità, una verità che esiste e ha un fondamento nel trascendente.

Vi sono diverse questioni che vanno affrontate nel campo delle discipline psicologiche:

- La psicoterapia come tecnica atta a spingere verso un cambiamento (e una certa domanda sulla liceità di ogni tecnica).
- La psicologia come metodo di studio del funzionamento dell’uomo, come tecnica e metodo di “misura” della natura della psiche.
- La psicologia come elemento di definizione dell’obiettivo del cambiamento, e gli aspetti

etici, filosofici e antropologici che guidano di questo cambiamento.

- Le definizioni antropologiche della identità dell'umano, del senso che queste danno sul piano scientifico – filosofico al significato del termine “*guarigione*” per l'uomo.
- L'esistenza o meno di elementi trascendentali e soprannaturali che hanno una relazione e una ricaduta psichica sull'uomo, c'è da chiedersi qui quale è l'importanza della vita spirituale nell'uomo e che relazione c'è tra psicologo e sacerdote.
- La rivelazione degli impliciti che guidano la visione della realtà e gli aspetti epistemologici della ricerca scientifica in psicologia, e cioè il suo legame implicito con le pressioni socio-politiche e le filosofie storiche.

Vi è oggi chiara la necessità di smettere di gettare via l'antico con l'idea che, a prescindere, ciò che è apparentemente nuovo sia sempre meglio. Questa fantasia nasce dalla falsa sensazione che il progresso tecnico, che tanti problemi ha risolto, risolverà anche tutti gli altri problemi irrisolti, inclusi quelli della morte e della morale, della ingiustizia sociale e della sofferenza. In una sorta di ipersoluzione che però sta rappresentando un drammatico problema e una corsa all'autodistruzione.

Ma il moderno tecnicismo psicoterapico si è rivelato insoddisfacente, nei migliori dei modi si è trasformato in pura ricerca di un risultato qualsiasi, purché visibile, senza chiedersi se sia utile, come succede quando si trasforma in ricerca della semplice abreazione e si considera questo un risultato terapeutico. D'altra parte non posso non notare come, ultimamente, l'insoddisfazione e il fallimento della psicoterapia stia trascinando quasi inesorabilmente la psichiatria verso una visione puramente biologista. Ma nel peggiore dei casi c'è uno scivolamento verso una cultura magico-esoterica, a volte sottilmente truffaldina e mani-

polatoria, altre volte marcatamente demoniaca (alla faccia della presunta “scientificità” della psicologia: si caccia lo spirito dalla porta e si fa entrare il demonio dalla finestra facendo finta che sia psicoterapia, si legga Gv. 10, 1-2).

Ora questo libro di Echavarría mi fa tremare le gambe, perché pur confermandomi nel sospetto che avevo sulla psicoterapia moderna, rivela la necessità di ricostruire tutto daccapo, sottolineando le origini antropologico – filosofiche illuministiche e immanentistiche di tale psicoterapia. Un lavoro che spaventa, dalle dimensioni ciclopiche, ma necessario.

Il libro affronta gli ultimi due problemi sopra indicati. Partendo dall'analisi della storia dell'evoluzione filosofica mette luce gli aspetti filosofici impliciti della nostra moderna psicologia (e società), lamentandone la scotomizzazione della dimensione trascendente. Propone un recupero delle basi buone su cui fondare una vera riflessione per la crescita e salvezza dell'uomo.

Questo percorso pone il problema di quale psicoterapia sia lecita, e indica una strada per una vera psicoterapia al servizio dell'uomo intero, nella sua unità psicosomatica e spirituale, senza eliminare parti di sé. In questa unità non può essere eliminato l'impeto delle virtù e della morale, non vista come costrizione che ostacola la felicità, ma come via necessaria per una piena e completa salute e felicità.

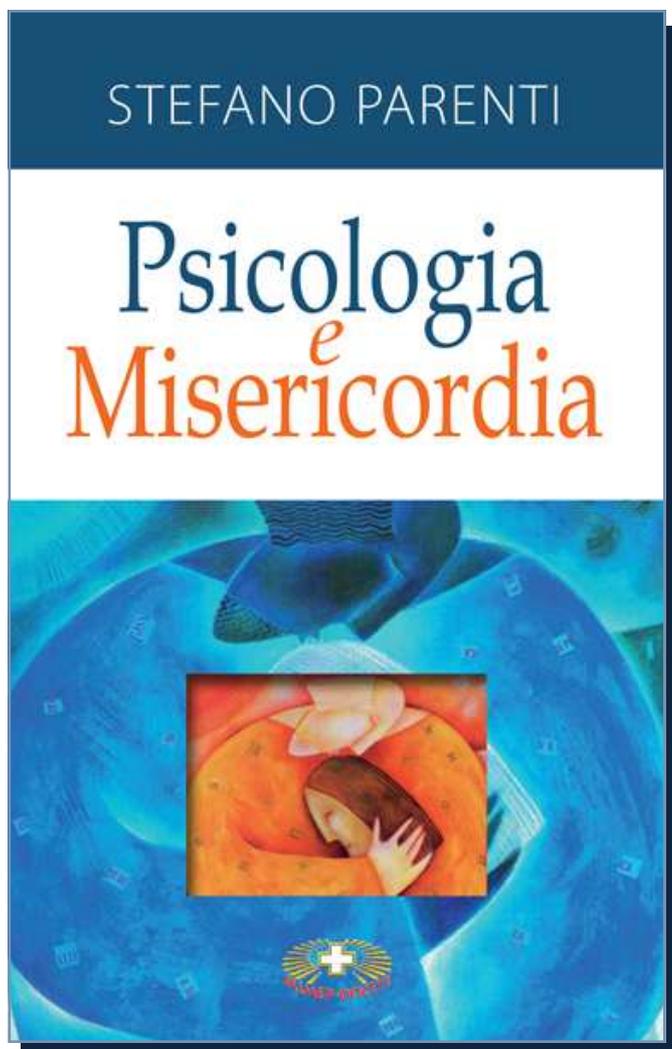
Daniele Malerba

DALLA QUARTA DI COPERTINA

I fondamenti delle attuali correnti di psicologia sono stati raramente esplicitati e analizzati. In genere ci si accontenta di preconcetti comunemente accettati, secondo cui, ad esempio, la psicologia nasce con Wilhelm Wundt e la psicoterapia con Sigmund Freud. In quest'opera - unica nel suo genere - il professore Martín F. Echavarría porta allo scoperto le fondamenta filosofiche delle correnti di psicoterapia, evidenziandone così il legame con l'etica e denunciando la "rottura con la tradizione" avanzata da Nietzsche e cavalcata da Freud. Una rottura che ha richiesto diverse correzioni, come quelle suggerite da Papa Pio XII, tuttora, però, per lo più inascoltate.

Recensioni

Psicologia e Misericordia, di Stefano Parenti, Mimep-Docete, Pessano con Bornago 2017, 192 pp. 8 euro.



Si è chiuso da qualche mese l'Anno Santo straordinario della misericordia voluto da papa Francesco; la parola «misericordia» è stata dunque di moda per un anno, e ancora adesso viene usata con maggiore frequenza rispetto a qualche tempo fa.

Eppure c'è molta confusione (e un certo fastidio) nei suoi confronti: da qualcuno è contrapposta alla giustizia; da altri usata come grimaldello per un facile perdonismo; da altri ancora è considerata pericolosa perché foriera di cedimenti dottrinali.

Basterebbe avere una biblioteca minima, fornita dell'essenziale, per districarsi in tanta confusione. Sarebbe sufficiente ripescare, ad esempio, un li-

bro del 1955 di Fulton Sheen (*Il sentiero della gioia*, Richter, Napoli 1955), e leggere queste frasi:

Sarebbe questa una caratteristica degna di lode se la misericordia fosse rettamente compresa, mi ammonisce il presule dalla pagina. Ma troppo spesso s'intende per misericordia il mandarla buona a chiunque infranga la legge naturale o quella Divina, oppure tradisca il proprio Paese. Una tale misericordia è un'emozione, non una virtù, quando giustifichi un figlio che uccida il padre perché «troppo vecchio». Per evitare un'imputazione di reato, ciò che in realtà è un assassinio viene battezzato eutanasia.

In tutte queste occasioni in cui si chiama in ballo la misericordia, si dimentica il principio che la misericordia è la perfezione della giustizia. Non viene prima la misericordia e poi la giustizia, bensì prima la giustizia e poi la misericordia. Il divorzio della misericordia dalla giustizia è sentimentalismo, allo stesso modo che il divorzio della giustizia dalla misericordia è severità. La misericordia, quando sia separata dalla giustizia, non è più amore: colui che ama una qualsiasi cosa deve opporsi a ciò che distruggerebbe l'oggetto del suo amore.

Tenta di rimediare l'amico e collega Stefano Parenti, con un libretto agile e veloce dal titolo *Psicologia e misericordia* (Mimep-Docete, Pessano con Bornago, 2017).

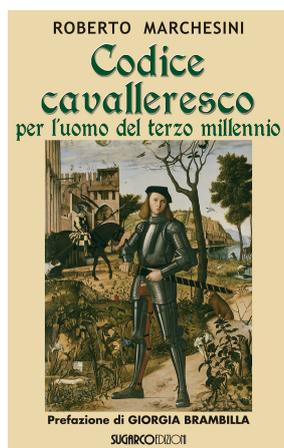
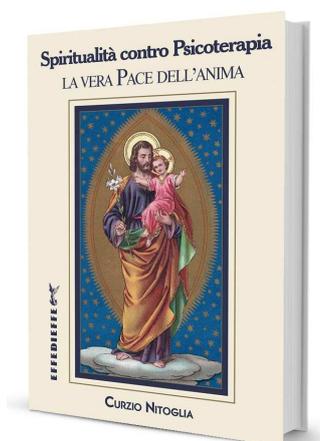
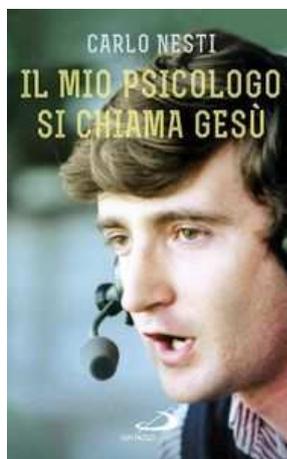
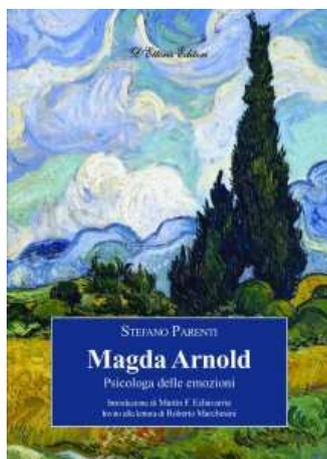
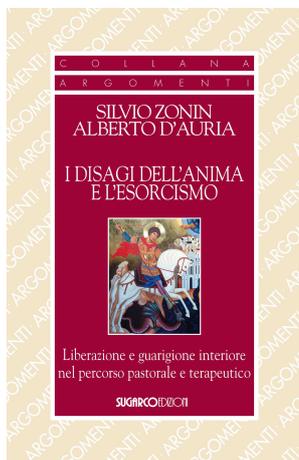
In questo breve lavoro Parenti ragiona su questa virtù confrontandola con altri concetti affini (empatia, perdono, compassione, pietà...).

L'ispirazione è chiaramente il lavoro di Pieper sulle virtù, ma Parenti alleggerisce la trattazione con esempi personali e clinici.

Impreziosisce il volume una *Prefazione* di Sua Eccellenza monsignor Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia – Guastalla.

Roberto Marchesini

Segnalazioni



Puri di Cuore
Contro la pornografia
www.puridicuore.it

Non Aisi Te
Doctor Humanitatis, Verona
www.doctorhumanitatis.eu



INGANNEVOLE
COME L'AMORE

